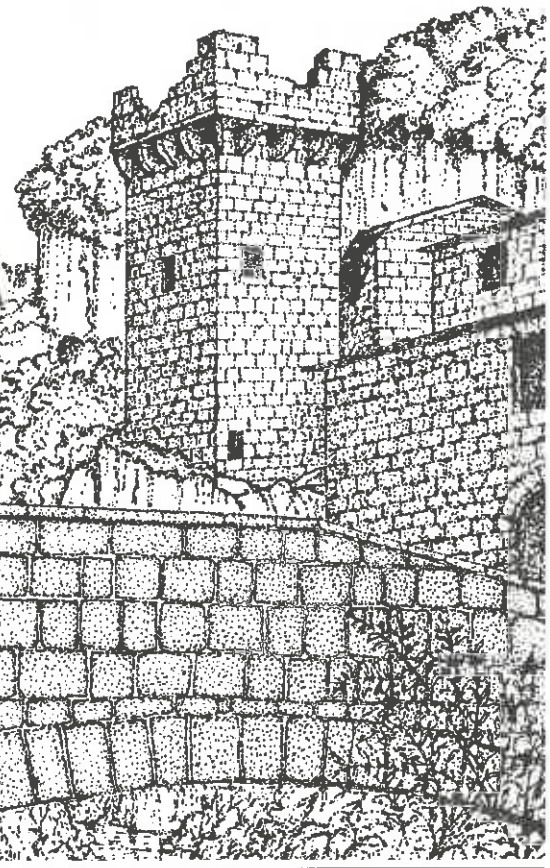


COMUNE DI BLERA - ASSESSORATO ALLA CULTURA

LA TORRETTA

IERI, SULLA VIA CLODIA A SALVAGUARDIA DELLA PACE
E DELLA TRANQUILLITÀ DEL POPOLO DI BIEDA, OGGI
A DIFESA DELLA CULTURA, DELLA CIVILTÀ, LIBERA
VOCE DELLA GENTE DI BLERA



RIVISTA SEMESTRALE A CURA DELLA BIBLIOTECA COMUNALE DI BLERA

Anno XVI N. 1



ANNO XVI N. 1
(2005)

In copertina: Villa San Giovanni in Tuscia agli inizi del secolo scorso.

Le immagini d'epoca che completano il testo "Morte di un prete" riproducono aspetti di Villa San Giovanni in Tuscia. Sono state cortesemente concesse dal Sig. Francesco Di Gregorio, che ringraziamo per la sua disponibilità.

Publicazione semestrale della Biblioteca Comunale di Blera, Iscrizione al n. 289 del Registro stampa del Tribunale di Viterbo in data 9 agosto 1984.

DIRETTORE: Pietro Mazzearella;
DIRETTORE RESPONSABILE: Giorgio Falcioni;
SEGRETARIO DI REDAZIONE: Domenico Mantovani;
REDATTORE: Felice Santella.

SEDE DIREZIONE-REDAZIONE presso
la BIBLIOTECA COMUNALE DI BLERA,
Via Roma, 61 - Tel. e Fax 0761/479222

SOMMARIO

Pietro Mazzearella	Saluto del Sindaco	»	1
Marilina Fravolini	Cominciamo dai bambini... ..	»	2
Domenico Mantovani	Morte di un prete	»	3
La Redazione	Speciale riconoscimento ai giovani concittadini Alfredo Balloni e Simone Tolomei per meriti sportivi	»	22
Angelo Ferri	Quattro passi al "Fosso del Paradiso"	»	23

Saluto del Sindaco

Cari concittadini,

dovendo accingermi a scrivere per la prima volta su “La Torretta”, mi sono chiesto a lungo quale fosse l’argomento più indicato da trattare. Reputo egoista riempire questo spazio di considerazioni personali, ma concedetemi per stavolta di ringraziarvi, seppur brevemente, per la soddisfazione e l’onore che mi avete concesso. Spero di riuscire ad amministrare secondo le vostre aspettative e le mie ambizioni. Molte cose da fare aspettano la nuova Amministrazione.

Dobbiamo proseguire nello sforzo di valorizzare le peculiarità del nostro territorio legate all’agricoltura ed ai suoi prodotti tipici, far ulteriormente conoscere la bellezza e la ricchezza dei siti archeologici, favorire il turismo che su questi elementi si basa. Accanto agli aspetti tradizionali della nostra economia, non dobbiamo dimenticare quelli innovativi che saranno legati alla possibilità di far partire la Variante al Piano Regolatore e procedere all’assegnazione dei lotti per gli insediamenti produttivi nella nuova zona industriale.

Dobbiamo essere pronti a difendere il nostro territorio da aggressioni, come quella di Rai Way, che ne minacciano l’integrità come abbiamo fatto fino ad ora.

Nel campo sociale abbiamo il dovere di rapportarci e sostenere tutte le associazioni culturali, sportive, religiose e di volontariato che costituiscono la linfa vitale del Paese. Dobbiamo fare della solidarietà, sentimento diffuso nella cittadinanza, non solo una pratica individuale ma un tema su cui dare risposte concrete nei confronti di chi è meno fortunato di noi. Su questi ed altri temi, il nostro operato dovrà contraddistinguersi per impegno, trasparenza e buon senso.

Siamo a pochi mesi dall’inizio del mio mandato e in prossimità delle feste natalizie; colgo l’occasione per formularvi da parte mia e di tutta l’Amministrazione gli Auguri di Buone Feste e di un **2006** ricco di soddisfazioni per tutti.

Il Sindaco

Dott. Pietro Mazzearella



Il Sindaco Dott. Pietro Mazzearella e la sua Giunta.

COMINCIAMO DAI BAMBINI...

L'Assessore all'Ambiente Marilina Fravolini

L'Amministrazione comunale di Blera, particolarmente sensibile ai problemi che riguardano il rispetto e la difesa dell'Ambiente, si è fatta promotrice di un'iniziativa atta a promuovere ed approfondire nei giovani, la conoscenza dei problemi connessi all'Ambiente e le sue implicazioni sul piano sociale. Si sta avviando, infatti, un programma di Educazione Ambientale in collaborazione con la Scuola Elementare di Blera e Legambiente.

L'aver trascurato o sottovalutato per molto tempo le conseguenze negative che un ambiente deteriorato produce sulla qualità della vita, impone che si recuperi il tempo perduto.

La difesa del nostro territorio, del patrimonio di beni comuni che rappresentano la garanzia per il futuro dei nostri figli è una responsabilità che deve coinvolgere Amministratori, Scuole, Cittadini e Bambini insieme.

La risposta della scuola è stata pronta ed adeguata: "Noi insegnanti - ha detto la maestra Maria Teresa - abbiamo aderito con entusiasmo a questo progetto

proposto dall'Assessorato all'Ambiente del Comune di Blera.

Siamo convinti che d'ora in avanti saremo chiamati, sempre più pressantemente, ad un rapporto più stretto con il nostro territorio e che ognuno di noi dovrà consapevolmente contribuire a diffondere quella cultura dell'Ambiente che è alla base dello sviluppo e della convivenza civile. Questo senso di responsabilità matura e si sviluppa fin da bambini. La conoscenza è la condizione primaria perché il rispetto dell'ambiente entri a far parte del patrimonio culturale di ognuno di noi. Con questo progetto quindi vorremmo offrire ai bambini strumenti di conoscenza ed esperienze atte ad aumentare il legame tra il loro mondo e quello naturale: ricchezza per tutti e fondamento per una migliore qualità della vita."



Per l'anno scolastico in corso, anche grazie alle valutazioni fatte dai docenti della scuola elementare, sarà realizzato un percorso didattico sul tema dell'ACQUA bene comune tra i più preziosi e a rischio.

L'acqua è un fattore condizionante dello sviluppo: la sua scarsità o mancanza impediscono una vita dignitosa, ostacolando qualsiasi attività umana.

Per la sua conquista, bene primario e collettivo, vengono combattute guerre, proprio come per la conquista di altre materie essenziali per la vita dell'uomo. La

disponibilità di acqua dolce si fa sempre più scarsa anche a causa di inquinamenti, spreco e siccità. Questi fattori costituiscono una minaccia verso una risorsa solo in parte rinnovabile le cui riserve sono lentamente reintegrate attraverso il grande ciclo naturale dell'acqua. Una prima linea di azione dovrebbe consistere nella diffusione della conoscenza di questo grande ciclo non solo a livello planetario ma anche a livello delle singole realtà locali, quindi anche

nella nostra comunità di Blera. L'Amministrazione Comunale ringrazia tutte le maestre per la loro sensibilità e collaborazione, il Direttore didattico per la massima disponibilità dimostrata.

I bambini della scuola elementare potranno nel corso di questo anno scolastico, realizzare un percorso di esperienza didattica importante. Verranno realizzati incontri ed approfondimenti sul ciclo dell'acqua, sulle modalità di risparmio di questa risorsa, sulle conseguenze a livello mondiale della sua cattiva gestione, quindi potranno essere condotte esperienze sul campo, visitando i luoghi del nostro territorio dove l'acqua ha contribuito a trasformarlo e a renderlo straordinario ed accogliente, così come oggi lo conosciamo e vogliamo difenderlo.

Morte di un prete

Domenico Mantovani

San Giovanni di Bieda

8 Agosto 1876



8 agosto 1876. Nel centro di San Giovanni di Bieda - un breve percorso che divide la sede del Municipio e Piazza Maggiore dove si erge la Chiesa - poche persone, i soliti sfaccendati, gli oziosi fuori a parlare, le donne che si raccontano i fatti loro, tutti in attesa che scenda la sera e si attenui la calura del giorno. Il Comune di San Giovanni conta poche centinaia di anime, l'abitato è tutto rappreso nel raggio di duecento passi o poco più dal centro, e subito intorno si stende la campagna, vigne, ortivi, i grandi prati. Non è certo l'irricognoscibile paese d'oggi, disteso, che di notte assume l'aspetto di un riposante, quieto presepio:

Improvviso un colpo di fucile rompe il vetro del cielo.

Cacciatore di passo, dice qualcuno.

La caccia è chiusa, un altro corregge.

E' possibile avvertire inquietudine, disagio, sguardi preoccupati.

Dio non voglia, aggiunge un terzo.

Ed in queste parole c'è già l'attesa inquieta di qualcosa che si vorrebbe non fosse accaduto.

Dal verbale dei Carabinieri di Vetralla:

9 agosto 1876

... alle ore 7 e tre quarti circa pomeridiane del giorno 8 corrente mese, mentre il nominato Todini don Aminto fu Agostino, di anni 45, nato e domiciliato nel suddetto Comune di San Giovanni, ritornava in sua casa di abitazione, reduce da una sua vigna in contrada Vallozzano, distante dallo stesso Comune metri 400 circa, giunto nel luogo detto La Madonnella del Tufo, da una siepe laterale alla strada che percorreva, alla distanza di metri 9 circa, da ignoto individuo che ivi trovavasi in agguato gli veniva esploso contro un colpo d'arma da fuoco; il medesimo Todini venne colpito nel torace da circa numero 40 pallinacci di cui essa arma era carica e per tale colpo il Todini cessava di vivere pochi istanti dopo.

Alle ore 11 pomeridiane di detto giorno il cadavere del Todini fu rinvenuto nel luogo suddetto, distante dal predetto Comune metri 200 circa, dalla di lui madre Giulianelli Maria e da suo nipote Adriano Todini dello stesso luogo, i medesimi andavano in cerca del prete in parola stante che oltrepassata l'ora solita del suo ritorno in casa.

Noi militari sottoscritti fummo informati dell'accaduto alle ore 2 antimeridiane da quel Signor Sindaco con sua nota in data 9 detto mese. Dietro tale partecipazione tosto ci recammo sul luogo del reato. Quivi arrivammo alle ore 3 e mezzo di detto mattino e trovammo il cadavere piantonato da due guardie municipali di detto luogo. Di che noi facemmo indagini per lo scoprimento dell'omicida ma, per quanto fossero attive, riuscirono infruttuose fino alle ore 8 antimeridiane del medesimo dì, siccome la famiglia del defunto Todini non aveva alcun sospetto...

A poche ore dall'accaduto i Carabinieri ancora non sanno il nome dell'omicida, ma i Sangiovesi in piazza, che hanno inteso il colpo di fucile sparato alla distanza di 200 metri ed anche meno, una volta saputo il nome dell'ucciso, già hanno preciso il nome, cognome e

volto dell'assassino. Ancora poche ore ed i Carabinieri andranno ad arrestarlo a colpo sicuro.

LA FAMIGLIA DEL PRETE

Agostino Todini era stato un bravo agricoltore che dal lavoro della terra aveva raccolto quanto bastava ed avanzava per vivere con un certa indipendenza, ma i soldi, di cui si diceva, li aveva guadagnati con la gestione della Privativa del sale e dei tabacchi insieme ad un forte senso del risparmio. Aveva preso in moglie certa Maria Giulianelli, donna attiva e premurosa di tirare avanti al meglio la famiglia. La Privativa, all'epoca, oltre qualche bettola dove, a richiesta, si poteva mangiare un paio d'uova, costituiva l'unico centro commerciale di San Giovanni e gli abitanti del paese, per forza e buona voglia, se avevano soldi da spendere, lì dovevano portarli. La Privativa, oltre il sale necessario per la vita quotidiana e la salatura del maiale, offriva anche, a chi poteva permetterselo, la soddisfazione del sigaro e del tabacco da masticare. E non solo, vi si vendevano anche petrolio per fare luce o ammazzare i pidocchi, saponi, varecchina, cordami, qualche piccolo attrezzo agricolo, zolfanelli, lime, chiodi, uova e, col volgere delle stagioni, anche prodotti della terra: Non mancavano di certo saraghe, aringhe e, nei giorni di vigilia grande, il baccalà.

Dal matrimonio di Agostino con Maria Giulianelli erano nati tre figli: Gabriele, Lucia ed Aminto. A giudicare dall'esterno una famiglia solida e ben costruita, ma qualcosa, ad osservare bene le vicende dei singoli, non quadrava. Gabriele, con scarso profitto, si era avviato alla vita del contadino e dell'operaio; Lucia si era sposata presto con Pietro Moretti, un pizzicagnolo di Vetralla, ed aveva lasciato il paese natio per seguire il marito nella nuova dimora. Non sarà mai presente ai fatti tempestosi che colpiscono la famiglia ed, alla fine, senza aver fatto mai nulla per esserlo, sarà l'unica ad uscire vittoriosa al di là dei propri meriti. Di lei resta il giudizio del fratello don Aminto: *...la mia ottima sorella Lucia Todini in Moretti*. Onore e vanto della famiglia era Aminto che, abbracciata la carriera ecclesiastica, era tornato a San Giovanni come parroco ed arciprete. Davanti a lui si apriva una splendida carriera di prestigio, di onorabilità e di sicurezza economica.

Che qualcosa nella famiglia non andasse per il verso giusto apparve chiaro subito alla lettura del testamento lasciato dal solerte genitore Agostino. Poichè la sorella Lucia era stata sistemata e tacitata al momento del matrimonio e la moglie Maria veniva ora nominata *usufruttuaria vita natural durante*, era cosa pacifica attendersi che il defunto padre avesse equamente diviso l'eredità tra i due figli maschi, Gabriele ed Aminto. Invece, no. A Gabriele spettava *la legittima*, tutto il resto - il grosso del patrimonio - andava a don Aminto. Nel linguaggio giuridico per *legittima* si intende la quota minima attribuita per legge agli eredi, che il testatore non può fare a meno di concedere. In pratica una offesa per Gabriele ed una

gratificazione per don Aminto. Una chiara punizione o una dimostrazione di totale mancanza di fiducia del genitore sulle capacità amministrative del figlio.

Non sappiamo cosa abbia spinto Agostino a prendere questa decisione. Possiamo attingere solo a quanto ha lasciato scritto don Aminto ed alle dichiarazioni dei testimoni nella fase istruttoria del processo.

Gabriele non gode di buona salute e non ha alcuna disposizione ad un lavoro qualsiasi. Sfaccendato ed ozioso avrà sempre da lamentarsi del padre e del fratello. Quest'ultimo cerca di aiutarlo con denaro, offerte di lavoro, vettovaglie, quasi a voler tacitare un certo senso di colpa. Il prete arriverà a mettere per iscritto: *E' stato fornito di più che legittima ... Io minacciato continuamente da mio fratello Gabriele per mia disgrazia mentecatto...* Chiara ammissione di qualche problema mentale che affligge il fratello. Un giorno il prete gli trova un impiego a Ronciglione come *esattore bollettario* - su questo punto non ci sono particolari precisi - ma, dopo qualche mese, don Aminto deve correre a salvarlo dalla bancarotta. Gabriele riscuote, ma in cassa non c'è una lira e nemmeno uno straccio di spiegazione. Il prete si accolla le perdite, ripiana il vuoto e Gabriele torna a fare il disoccupato, sempre torvo ed indispettito. Cova anche un desiderio inespresso. Il fratello prete è di complessione sanguigna, ma è idea peregrina aspettarsi che muoia di un colpo apoplettico. Sicuramente il birbante ha fatto testamento. Poiché non ci sono altri eredi, è forse peccato pensare che, alla fin fine, l'erede di tutto sia il fratello maggiore, Gabriele? E da allora quest'uomo invasato trascorre anni e mesi alla ricerca del testamento. Ne fa richiesta esplicita a tutti quelli che crede possano in qualche modo averne notizia: al sindaco, al segretario comunale, a persone influenti. Addirittura si porterà a fare ricerche presso notai di Vetralla ed anche di Viterbo, ma senza un costrutto qualsiasi. Una delusione ed un tormento continuo. La famiglia - quattro figli: Agostino, Adelaide, Adriano e Giovanni Battista, detto Caldeo, più la moglie - non vive nell'agiatezza, ma nel bisogno continuo. Ogni tanto a dare una mano interviene don Aminto, ma l'aiuto viene considerato una offesa, un malcelato tentativo di riparare una offesa inferta. E così Gabriele passa i mesi, che precedono la morte del fratello prete a rodersi di continuo, a dir male del prete e del congiunto, a sentirsi vittima di inganni a tempo preparati.

Anche don Aminto, però, aveva qualcosa che non quadrava e non combaciava con il modello di prete dabbene che la gente si costruisce, dimenticando che anche i preti sono uomini e che l'abito talare non li mette al riparo dal peccato. Don Aminto aveva il grave difetto di *guardare le donne*, un vizio che male si addiceva ad un pastore di anime. Vero o falso, tutti gli abitanti del paese ne erano convinti, ma non ne facevano mistero, ed alla espressione *guardare le donne*, davano un significato molto più pungente, che non si limitava all'uso del senso della vista. Lo scandalo arrivò a tanto che la Curia Vescovile di Viterbo, per iniziativa del Vicario generale,



pensò bene di aprire una inchiesta e di mandare in paese una ispezione. Un certo don Gerolamo Pierantoni, maestro di scuola, e don Domenico Graziotti, Vicario foraneo di Bieda, furono nominati ispettori. L'inchiesta fu portata avanti con scrupolo e tenacia ed il risultato fu un processo verbale ed una relazione scritta, depositata nell'archivio della Curia Vescovile di Viterbo, ed ancora oggi esistente. Don Giovanni Musolino, qualche anno addietro, ha potuto leggerla e ne ha dato notizia nella sua opera *Villa San Giovanni in Tuscia*, pubblicata nell'anno 1983. Dalle scarse notizie offerte si intuisce che don Aminto si difese vivacemente dalle accuse, definendole *ciance*, dovute alla maldicenza di alcuni disonesti. L'altro addebito che gli veniva contestato era quello di eccedere nel mangiare e nel bere. Se sul mangiare si poteva lasciar perdere ed anche perdonare, non era certo uno spettacolo piacevole vedere un prete frequentare bettole e trasmodare nell'uso del vino. Don Aminto arrivò pure ad affermare che anche nei confronti dei due ispettori si potevano sostenere le medesime accuse, se non peggiori. Per alcuni mesi don Aminto rimase assente da San Giovanni, non si sa dove sia stato mandato, e questa fu l'unica punizione a nostra conoscenza, se poi fu una punizione. Al ritorno in paese si seppe anche che gli era stato inibito l'onore di farsi riconoscere e chiamare come Arciprete. A questo punto, però, è doveroso aggiungere che la fama di *uno che guardava le donne* gli rimase appiccicata addosso, e bisogna ancora dire che le chiacchiere degli abitanti di San Giovanni non erano solo maldicenze di gente disonesta ed avevano un certo fondamento. La vita, che don Aminto conduceva, al di là delle apparenze, sembrava fatta apposta per alimentare dicerie e sospetti.

LA CASA E GLI ABITANTI

Se Gabriele Todini abita in una casetta - due stanze, casa e camera come si diceva a quei tempi - senza acqua e servizi, insieme alla moglie ed ai quattro figli, don Aminto abita nel centro di San Giovanni, in una casa - pianterreno, due piani, più ancora le soffitte al di sopra - che ha tutta l'apparenza di un fortilizio, le finestre sempre chiuse, al riparo da sguardi indiscreti.

Abbiamo la possibilità di vedere esattamente come si presentava questa casa da due descrizioni, una dei Ca-

rabinieri e la seconda del perito del Pretore di Vetralla. Le autorità stanno facendo indagini su di un furto - sarà poi davvero un furto? - patito da don Aminto, destinate però a rimanere infruttuose e di cui si parlerà in seguito.

Dal verbale dei Carabinieri:

4 settembre 1873

...il furto è stato commesso da mano domesticissima e nel commetterlo si attribuisce che il mariuolo abbiassi servito di qualche scala della lunghezza circa di 16 metri, salito da di fuori e introdottosi da una finestra deteriorata esistente in una delle camere del terzo piano disabitata ed ivi commesso il furto...

Dalla perizia del geometra Enrico Venanzi, di Vetralla, svolta per conto del Pretore del Mandamento, che pure sta svolgendo indagini sempre a proposito del furto accennato.

28 settembre 1873

Dichiaro primieramente che la casa appartenente al signor arciprete don Aminto Todini è isolata e non ha alcuna comunicazione con altra abitazione, che detta casa trovasi nell'interno di questo abitato in contrada Piazza del Comune; che le finestre dei soffitti sono alte dalla strada metri 10 e 25 centimetri, tutte fornite di persiane, che il tetto è elevato sulla strada stessa di metri 12. Acceduti nella abitazione e saliti nei soffitti si è rilevato che per una finestra munita di porta con catenaccio si può accedere dal tetto nei soffitti... Le persiane delle finestre, che danno sulla strada, sono assicurate da paletti di ferro... Riportandomi alla descrizione fatta giudico che i ladri potrebbero essere entrati per le finestre o per il tetto, ma riguardo alla altezza di quelle e di queste e dall'essere tanto le finestre munite di solide persiane - una rarità per San Giovanni - quanto l'altra che dà sul tetto di robusta porta, respingo tale ipotesi e credo che il ladro o i ladri siano entrati per la porta di casa...

Lasciati da parte i particolari riguardanti il furto - vero o presunto - di cui si parlerà più avanti, quelle che veramente colpisce è la maestosa grandiosità dell'edificio. Dodici metri di altezza dal piano stradale, pianterreno, due piani di stanze abitabili, soffitte e stanze a tetto al di sopra. Vi sono persiane alle finestre, assicurate da paletti di ferro sempre in funzione. Nessun contatto con altre abitazioni, un isolamento completo. E' una casa che sembra respingere ospiti e visitatori occasionali, nonostante la possibilità di accoglienza. In questa casa, così grande così vuota, abitano solamente due persone: don



Aminto e la madre Maria Giulianelli. A voler essere precisi si può affermare che la madre, impegnata a tirare avanti la Privativa del sale e dei tabacchi, passa gran parte della giornata, mattina e pomeriggio, al banco del negozio, Torna a casa per il pranzo, per la cena, poi va a dormire. Usufruttuaria, sembra un ospite di passaggio. La sua funzione termina quando consegna al figlio l'incasso del giorno. La madre lavora alla Privativa, ma chi manda avanti la baracca, fa i conti e decide, è don Aminto che, quanto agli affari, non chiede e non fa sapere niente a nessuno.

Testimonianza di Maria Giulianelli al Pretore di Vetralla, due giorni dopo la morte del figlio:

10 agosto 1876

... il povero mio figlio poco parlava con me dei suoi interessi...

Se la madre sembra essere poco più di un ospite in quella casa, che le offre un posto sicuro dove dormire, il vero padrone è don Aminto. Ma una volta detta la messa, esaurite le incombenze dello stato ecclesiastico, che fa don Aminto? Se può e se il tempo lo consente va a visitare la vigna, i campi, e dare ordini, a controllare i lavori. In giro si fa vedere poco, ora non lega molto coi compaesani, dalla lingua facile e tagliente, anche se gli approcci formali sono corretti e gentili. Altrimenti si chiude in casa con le persiane sempre chiuse.

In quella casa però abita anche una terza persona, ospite e padrona - quasi - al tempo stesso. E' la serva di casa, certa Maria Stella, di Vivenzio, una procace ragazza sui diciannove anni, svelta di mano e di lingua. Fa le pulizie, prepara la colazione, il pranzo e la cena e, a quanto pare, tiene testa al prete che le affida la tenuta della casa e le chiavi della dispensa. Ci vuole poco a far muovere le lingue dei Sangiovesini. Tutti ammiccano, sussurrano e fanno capire con mezze parole ed allusioni che hanno capito. Non ci possono fare nulla se il lupo perde il pelo ma non il vizio.

Altre due persone ancora frequentano saltuariamente quella casa, uno o due giorni alla settimana: Elisabetta Fantozzini, fu Lorenzo, di anni 42, e sua figlia Nazzarena di anni 17.

Dalla testimonianza rilasciata due giorni dopo la morte del prete.

10 agosto 1876

...noi servivamo la casa di don Aminto solo per cucire, stirare e sorvegliare le opere di campagna...

In altre parole se Maria Stella compie i lavori quotidiani, pesanti ed impegnativi, queste due intervengono quando c'è bisogno di lavorare di fino.

Tra le due donne e la serva prendono campo bisticci e gelosie. Quando, verso la fine del 1873, Maria Stella sarà costretta a lasciare la casa, il suo posto sarà preso dalle due Fantozzini:

...uscita quella di casa del detto ex arciprete noi servivmo esso e la madre anche per servizi che loro occorrevano per faccende domestiche e che ad essi si prestavano dalla serva Maria Stella...

Tra quest'ultima e le due nuove serve di casa Todini ci sarà un seguito di rancori, di ripicche, di maldicenze.

Per completare il numero delle persone che frequentano la casa di don Aminto è necessario citare anche suo nipote Giovanni Battista, il minore dei figli di Gabriele. Nonostante che i rapporti tra don Aminto e Gabriele siano sempre tesi, esistono tra le due famiglie punti di contatto ed il prete spesso si impegna a dare qualche aiuto a quei parenti poveri. Chi approfitta della buona disposizione di don Aminto è unicamente il nipote Giovanni Battista che, però, non si comporta come ospite abitudinario della casa. Si fa vedere quando ha fame e ha stretto bisogno di qualche soldo. Un vero e proprio uccello di passo. Viene se ha fame, mangia, sparisce. Prima di farsi rivedere possono anche trascorrere alcune settimane.

Dall'interrogatorio di Giovanni Battista Todini, tre giorni dopo la morte del prete.

11 agosto 1876

Io anche ultimamente ero in buoni rapporti con mio zio don Aminto, incontrandoci ci parlavamo con reciproca benevolenza. Se io gli chiedevo qualche soldo egli me ne dava...

Lo zio prete è morto e non può contraddirlo. E' difficile credere che i rapporti tra prete ed il nipote siano così idilliaci. Al contrario - *ultimamente* - sono tesi al punto da far presagire il tragico evento sul quale tutti i sangiovesi ora si interrogano. Quelle parole rappresentano solo un timido tentativo di autodifesa.

LA COLPA È DELLE STREGHE

In epoca imprecisata - le carte processuali non lo dicono - ma sicuramente prima dell'agosto-settembre 1873, Giovan Battista Todini, nipote di don Aminto, si rende autore di una bravata, sfrontata ed al tempo stesso puerile ed ingenua, nei confronti dello zio. Il fatto è così evidente e rumoroso che tutta la popolazione ne viene a conoscenza e ne trae conclusioni non certo benevole nei confronti dello sciagurato Caldeo, tale il soprannome col quale la gente suole chiamare quello sfaccendato inconcludente. Solo alcuni anni più tardi, e precisamente due giorni dopo la morte del prete, la vicenda, quasi dimenticata, riaffiora nei documenti del processo.

Dall'interrogatorio di Maria Giulianelli fu Giuseppe, anni 73, vedova di Agostino Todini, madre dell'ucciso, reso al Pretore di Vetralla:

10 agosto 1876

Il Giovan Battista Todini poco o nulla lavorava, e soffriva di poca salute...

Il mio don Aminto procurò di aiutarlo e per farlo guadagnare, avendo noi lo Spaccio di Sali e Tabacchi, si procurò occuparlo nei trasporti del sale dando a lui medesimo il denaro occorrente a fare l'acquisto e trasportarlo. Gli fu dato un giorno dal figlio mio don Aminto un portamonete con dentro più che lire cento, colla qual somma avrebbe dovuto pagare il sale. Egli non riportò nè sale nè denari,

dicendo che lo zio prete don Aminto lo aveva canzonato e che, mentre glielo aveva detto, in realtà non aveva inclusa nel portamonete la somma dichiaratagli. Presentò certi fogli tagliuzzati dicendo che nella notte le streghe così avevano ridotto quel portamonete. Dopo tali azioni... fu troncato con lui ogni rapporto...

Dall'interrogatorio di Elisabetta Fantozzini, anni 42, reso al Pretore di Vetralla:

10 agosto 1876

Io e mia figlia Nazzarena da circa cinque o sei anni indietro eravamo solite frequentare la casa di don Aminto Todini per servigi occorrenti alla madre ed a lui. Quando egli teneva ancora in casa la serva Maria Stella, noi servivamo la casa solo per cucire e stirare e sorvegliare le opere di campagna. Uscita quella di casa del detto ex-arciprete, noi servimmo esso e la madre anche per servigi che loro occorre- vano per faccende domestiche e che ad essi medesimi si prestavano dalla serva Maria Stella ... Dopo che la Maria Stella sposò il nipote del Prete Giovanni Battista, questi si rese attore di una indegna azione: Il prete per farlo guadagnare e tenerlo occupato lo faceva applicare ai trasporti di sale e tabacchi da Ronciglione a San Giovanni. Gli dava per conseguenza del danaro onde effettuare i pagamenti che occorre- vano. Una volta il nipote tornò senza sale e senza denaro dicendo che lo zio prete lo aveva canzonato perchè nel portaboni realmente non aveva messo la somma che gli aveva dichiarato esistente. Io stesso avevo veduto la somma che il prete aveva realmente posta nel portafogli. Non so specificare quanta fosse, ma io vidi dal prete porre nel portafogli della carta moneta che consegnò al nipote. Egli tornato disse che le streghe gli avevano tagliuzzato anche il portafogli. Non so quali altre carte, di recapito o ricevute, esistessero nel portafogli, che il nipote presentò allo zio pure esse tagliuzzate come opere delle streghe. Si può bene immaginare in quanta giusta indignazione montò il prete. La serva cacciata di casa col marito se ne lamentò colle genti fortemente dicendo che, giacchè il prete le aveva fatto la cattiva azione di cacciarla di casa, ella voleva disonorarla ed in conseguenza diceva a tutti che don Aminto aveva abusato della sua persona e che aveva mancato alla promessa di ritenerla con sè in casa ed in compagnia del marito...

Dal solo e unico interrogatorio reso da Giovanni Battista Todini al Pretore di Vetralla:

11 agosto 1876

E' vero che io tornai un giorno da Ronciglione, ove ero mandato da mio zio a caricare il sale senza tal merce e senza i denari che egli asseriva avermi posti nel portafogli, che esso aveva chiuso e che io gli riportai con dei fogli tutti tagliuzzati. non rammento se io di quel giorno brutto ne incolpassi le streghe; io nè allora, nè adesso, nè mai, ho creduto alla esistenza delle streghe...

Queste sono le uniche citazioni processuali riguardanti l'episodio dell'intervento delle streghe narrato ai troppo fiduciosi parenti dall'imputato Giovan Battista Todini. Il fatto in sè non suscita molto interesse nel Pretore che interroga e nemmeno stimola l'attenzione del lettore d'oggi. Può giovare a delineare meglio il ritratto

dello sfaccendato giovane che, avute in mano cento lire, non resiste alla tentazione di spenderle a suo capriccio, mentre l'invocazione delle streghe a sua scusante è così poco seria e puerile da lasciare sconcertati. Dal fatto sono trascorsi alcuni anni e la sua rievocazione non produce alcuna efficacia sugli interrogatori in corso tesi a dimostrare la volontà omicida dell'imputato, della qual cosa sono tutti pacificamente convinti. L'imputato ammette di non aver riportato le cento lire, ma rifiuta di accettare la scusante delle streghe, convinto ormai che nessuno lo avrebbe creduto e che si sarebbe solo coperto di ridicolo. Dall'episodio delle cento lire non riportate rimane ancora traccia nel testamento del parroco arciprete don Aminto Todini.

LA COLPA È DI GARIBALDI

E' necessario ora accennare alle vicende politiche dell'anno 1867, quando il Circondario di Viterbo vide l'invasione di bande garibaldine. I primi gruppi armati varcano il confine con la Toscana e l'Umbria il 28 settembre. Avengono scontri con tutte le caratteristiche della guerriglia. Viterbo abbandonata dalle truppe pontificie viene occupata da una colonna garibaldina il 28 e 29 ottobre. Lo sfortunato episodio della spedizione Cairoli con il sanguinoso scontro di Villa Glori conferma Garibaldi nel tentativo di abbattere lo Stato Pontificio una volta per tutte. Il Generale con 8000 volontari sconfigge i pontifici a Monterotondo, il 25 ottobre. Ma il 28 - reazione prevedibile - sbarca a Civitavecchia un Corpo di Spedizione francese e contemporaneamente l'esercito italiano varca il confine con l'intimazione ai garibaldini di ritirarsi dietro l'esercito regolare e abbandonare il campo. Molti accettano l'invito. Garibaldi con 5000 supestiti, battuto a Mentana dai francesi - 3 novembre - abbandona per il momento la partita e si ritira, così come fa l'esercito regio. Con qualche giorno di ritardo i garibaldini sgombrano Viterbo tra il 7 e l'8 novembre.

L'eco della fucileria e delle cannonate garibaldine si spande nei territori dello Stato Pontificio come un funereo presagio di morte. Gli uomini di Garibaldi non sono soldati, sono diavoli. Uccidono preti e frati secondo il capriccio, saccheggiano e spogliano chiese. Si può salvare la vita, un miracolo. Tale il turbine di pensieri che agita la mente del parroco arciprete don Aminto Todini. Ma il prete non ci sta, è deciso a salvare almeno il gruzzolo, i risparmi della famiglia. E così un giorno imprecisato,

non lo ricorda, ma sicuramente uno degli ultimi giorni di settembre di quell'anno 1867, munito dell'occorrente - un secchietto di calce ed una paletta - in compagnia della madre Maria, sale nella soffitta di casa, al terzo piano, si aiuta con una scaletta ed in un buco del muro - ce ne sono tanti, lasciati dai muratori quando hanno disfatto l'impalcatura - vi mura dentro un sacchetto con i tanto sudati risparmi. Solo lui e la madre sanno, nessuno ha visto o sentito niente. L'opera è perfetta. Solo il colore della calce, un poco più chiaro, sta ad indicare l'intervento recente. Quel buco è destinato ad essere la casa forte più sicura del mondo, al riparo da qualsiasi intruso. I garibaldini, qualora dovessero venire, non la troveranno.

Passa il tempo, madre e figlio, sicuri dell'opera svolta, nemmeno si curano più di quel denaro affidato ad un buco nel muro. Non li sfiora alcun sospetto. Nemmeno vanno ogni tanto in soffitta a controllare, dove - per la verità - non va e non è mai andato nessuno. Ma un giorno - un gran brutto giorno - la madre Maria,



andata per caso in soffitta, volti gli occhi al muro vide il *buco sfabbricato*, cioè aperto e vuoto. Il giorno della scoperta è il 20 agosto 1873. Dal giorno dell'affidamento del tesoro al muro sono trascorsi sei anni esatti, ed il buco appare sfasciato da tempo. L'angoscia ed il disagio avvolgono mente e coscienza di don Aminto, che non ignora di avere poche possibilità di difesa e di offesa. Deve vincere la diffidenza che sente crescergli intorno. Nessuno può testimoniare della esistenza della somma affidata al muro, solo la madre - testimone non valida. Certo il prete non dice bugie, gli si può credere. Ma è difficile credere che in sei anni nessuno si sia più curato di osservare il muro. È così non si può nemmeno stabilire quando sia avvenuto il furto: cinque quattro o tre anni prima, ovvero due o anche uno. Avere affidato al muro una cospicua somma di denaro si rivela un vero incubo. Ma figlio e

madre un sospetto ce l'hanno. Il ladro è, senza dubbio, il nipote Giovanni Battista, ma al di là del sospetto, nessun indizio anche minimo. il prete non ce la fa a sopportare il danno e la beffa, con qualcuno si deve sfogare: Allora racconta il fatto e le sue pene a Giuseppe Valeri, segretario comunale, per avere consiglio, ma con poco costruito. Fa indagini per conto suo, solleva interrogazioni, incertezze e dubbi. La notizia circola per San Giovanni: Hanno rubato al prete! E Don Aminto si decide. Il 3 settembre, a due settimane esatte dalla scoperta del furto, un intervallo che mette in rilievo aperte contraddizioni

sulla via più redditizia da svolgere, don Aminto presenta denuncia ai Carabinieri di Vetralla.

4 settembre 1873

...alle ore 7 antimeridiane di ieri 3 andante, mentre ci trovavamo di servizio nel comune di San Giovanni di Bieda, quel signor arciprete don Aminto Todini denunciava che fin dal 20 agosto si era avveduto che in una delle camere disabitate a guisa di soffitta ... da mano ignota era stato perforato un buco nel muro ed involato un sacchetto in cui si racchiudeva la somma di scudi 400 circa, parte in argento e parte in oro, pontifici e spagnoli di antico conio, composta di diversi reali da 20 altri pezzi da lire 20, 25 e 50 in oro, altri pezzi da 5 d'argento pontifici. Detto denaro veniva murato in detto muro dallo stesso Parroco all'epoca della invasione garibaldina del 1867 ... Si deve ritenere che il furto sia stato consumato da mano domesticissima... Si arguiscono lontani sospetti sulla persona di lui nipote Todini Giovan Battista di Gabriele... che segnatamente trovosi in questione collo stesso zio don Aminto per alcuni interessi loro particolari...

Poichè si tratta di furto qualificato le indagini vengono assunte dal Pretore di Vetralla. Se si arriverà al colpevole, questi sarà giudicato in Corte d'Assise.

Il 28 settembre il Pretore, accompagnato dal cancelliere e da un perito compie la sua visita ispettiva sul luogo del furto.

... la casa appartenente all'arciprete Todini è isolata e non ha alcuna comunicazione con altre abitazioni; detta casa trovasi nell'interno di questo abitato di San Giovanni in contrada Piazza del Comune e che le finestre dei soffitti sono alte dalla strada metri 10 e 25, tutte fornite da persiane, ed il tetto è elevato sulla strada metri 12... Le persiane

delle finestre, che danno sulla strada, sono assicurate da palletti di ferro... Respinta l'ipotesi che il ladro o i ladri siano entrati dall'esterno, credo - dice il perito - che siano entrati per la porta di casa quindi acceduti in soffitta transitando per l'abitazione stessa... mentre l'operazione di aprire il buco, di cui è parola, era di lieve momento e poteva benissimo eseguirsi in 10 minuti servendosi di qualunque istrumento come ad esempio un martello, uno scalpello... Mi raffermo nell'opinione che i ladri o ladro sia passato per la casa, avuto riguardo alla situazione della abitazione stessa posta nel centro del paese ed alla lunga scala, che gli sarebbe occorsa per salire alle finestre e sul tetto...

Lo stesso giorno l'arciprete Todini fa la sua deposizione al Pretore che, in pratica, ripete con abbondanza di particolari la denuncia ai carabinieri.

...non posso precisare in quale epoca sia avvenuto il fatto perchè da oltre un anno io non vi avevo fatto osservazione. il ladro deve essere stato persona domestica e cognita... il ladro per salire in soffitta ha dovuto passare per l'abitazione, perchè credo impossibile che abbia potuto ascendervi dall'esterno, essendo troppo alte le finestre e tenendo sempre le persiane chiuse. A provare la preesistenza del denaro non ho altro testimone che mia madre. Per la mancanza del denaro la stessa nonchè Giuseppe Valeri a cui narrai l'accaduto.

Declinai all'arma dei RR. Carabinieri alcuni sospetti sul conto del mio nipote Todini Giovan Battista, ma sono tanto vaghi ed incerti che non potrei in alcun modo asserire esser lui stato il ladro...

Lo stesso giorno viene interrogata la madre Maria Giulianelli, la cui deposizione sembra essere la copia di quella del figlio. Viene anche interrogato il segretario co-



munale Giuseppe Valeri, fu Antonio, indotto con testimone, il quale non sarà di alcun aiuto allo sgomento arciprete.

... mi condusse nella sua casa ed esso mi disse come nel 1867 aveva murato 400 scudi entro un buco nella sua soffitta.. Mi condusse su nella soffitta e mi fece osservare la cosa.

Io ignoro completamente l'autore del furto. Soltanto ho inteso dire che si hanno dei lontani sospetti sopra tal Giovan Battista Todini, ma nulla mi consta in proposito...

Con tali elementi di incertezza non si fa molta strada. Il 24 settembre i carabinieri gettano la spugna:

... Le ulteriori indagini attivate sono rimaste frustrate... rimangono i soliti sospetti...

Il 24 novembre anche il sindaco Pietro Gasbarri, sollecitato dal Pretore a fornire notizie, risponde di non sapere niente di utile.

Il 1° dicembre il Pubblico Ministero conclude:

...Attesochè l'istruttoria abbia dimostrato sufficientemente l'esistenza del predetto furto, non è riuscita a scoprire gli autori...

Pertanto chiede che si dichiari non farsi luogo a procedere...

6 dicembre 1873

Il Giudice Istruttore presso il Tribunale Civile e Correzionale di Viterbo ... sulle conformi conclusioni del Pubblico Ministero dichiara non farsi luogo a procedimento per mancanza di indizi sugli autori o i complici del reato...

Il tempo trascorre in fretta. Nel 1876, a qualche giorno dalla morte del parroco arciprete don Aminto, ecco alcune dichiarazioni che gettano ombre sinistre sul furto avvenuto tre anni prima. Dall'interrogatorio di Maria Giulianelli fu Giuseppe, madre di don Aminto:

10 agosto 1876

...quando si vociferava che venissero i garibaldini, io e don Aminto venimmo nella determinazione di nascondere in un muro della nostra casa una somma di circa 500 scudi in monete di argento e di oro. Io e don Aminto solo sapevamo ove era stata nascosta la somma; però dalla freschezza della calce il mio nipote Giovan Battista e la serva di casa che amareggiava con lui e che poi Giovan Battista sposò, certa Maria Stella, rubarono i quattrini che noi avevamo nascosti..

Dall'interrogatorio di Elisabetta Fantozzini, fu Lorenzo:

10 agosto 1876

... poco tempo dopo che Maria Stella sposò Giovan Battista, nipote del prete, questi licenziò la serva e non volle più che il nipote frequentasse la sua casa... La serva, cacciata di casa col marito, se ne lamentò colle genti fortemente dicendo che, giacchè il prete le aveva fatto la cattiva azione di cacciarla di casa, ella voleva disonorarlo ed in conseguenza diceva a tutti che don Aminto aveva abusato della sua persona e che aveva mancato alla promessa di ritenerla con sè in casa ed in compagnia di suo marito... Del resto io non so come facesse a vivere questo nipote con la moglie.. il nipote, dopo cacciati di casa, fu sempre d'accordo con la moglie nel dir male del prete...

Dall'interrogatorio di Giuseppe Valeri, fu Antonio, segretario comunale, di anni 38:

10 agosto 1876

... si sapeva pel paese che il povero don Aminto aveva intenzione di dare la serva Maria Stella per moglie al suo nipote Giovan Battista, e questi veniva motteggiato sull'affare ch'era per concludersi. Il giovane a questo proposito mi rispondeva che, mentre il prete stava facendo le funzioni in chiesa, la notte di Natale, egli si godeva in casa la di lui serva. Mi meravigliai quindi allorchè il detto Giovan Battista, dopo aver sposato quella serva gravida e dopo essere stato cacciato colla moglie dalla casa, veniva da me a fare delle lamentanze, dicendo che il prete gli aveva dato per moglie la serva gravida e che egli poi si ricusava di pensare alla sussistenza del figlio nato. Allora io gli rammentai che era forse probabile che il figlio appartenesse al marito. Con tutto questo il Giovan Battista si ostinava a dire che, se il prete non si fosse preso cura del figlio, o egli avrebbe abbandonato la moglie o avrebbe levato la pelle al prete...

Dall'interrogatorio di Pietro Gasbarri, fu Gregorio, Sindaco.

10 agosto 1876

Seppi dallo stesso don Aminto del furto commessogli dal di lui nipote Giovan Battista Todini e dalla sua serva di una vistosa somma che egli aveva nascosto in un muro della sua abitazione dal 1867.. il furto, secondo che mi raccontò don Aminto, era stato commesso tre o quattro anni indietro, poco dopo il matrimonio della serva con il nipote. Nella mia qualità di Sindaco mi credetti in dovere di chiamare il Giovan Battista Todini per ammonirlo.. perchè nella bettole parlava e bestemmiava contro lo zio. Nella ammonizione che io gli feci il Todini Giovan Battista se ne uscì, anche alla mia presenza, in minacce letali contro lo zio don Aminto dicendomi che, qualora lo zio don Aminto non gli avesse fabbricato una camera sopra la stanza, che egli aveva dato per dote, gli avrebbe fatto la pelle...

Dall'interrogatorio di Giovan Battista Todini, arrestato ed ora in carcere per l'omicidio di don Aminto, marito di Maria Stella, già serva in casa del parroco arciprete:

14 agosto 1876

... mio zio è ben vero che lamentavasi del furto di una vistosa somma, avvenuto in casa sua circa quattro anni addietro, incolpandone come autori me e mia moglie. Io non commisi quel furto, mia moglie mi disse che il prete aveva donato a lei quella somma e non che ella gliela avesse rubata. Di quel denaro io non ebbi da mia moglie che trentasette scudi. Stando così le cose io non so come don Aminto poteva lamentarsi con noi per la mancanza di quel denaro che, conforme intesi dire da mia moglie, egli aveva prima murato in una parete della sua abitazione...

La curiosità di sapere dove realmente siano andati a finire i 400 e 500 scudi nascosti in maniera così maldestra in un buco del muro dal povero don Aminto è destinata a rimanere insoddisfatta. Per le carte processuali il buco sfabbricato esiste, così come esiste la somma occultata. Giovan Battista Todini, che ammette di aver ricevuto dalla moglie trentasette scudi, altrettanto implicita-

mente ammette che a sfasciare l'improvvido nascondiglio sono stati marito e moglie, a meno che non abbia fatto tutto Maria Stella. In tal caso anche lui, il marito, sarebbe rimasto *buggerato* dal comportamento astuto e subdolo della moglie, che si è tenuto il grosso della somma. Ci si aspetta che tutto venga chiarito dalla deposizione della moglie, che avviene il 12 agosto, un giorno dopo l'esame del marito. Niente da scoprire o conoscere su questa vicenda. Maria Stella limita le deposizioni, così come le viene richiesto, alle ventiquattro ore dell'8 agosto, ultimo giorno trascorso in compagnia del marito. La verità è che al Pretore di Vetralla, avvocato Luigi Pellegrini, che conduce l'istruttoria, non interessano peccati e peccatucci pregressi dell'imputato. Ieso a dimostrare la verità dell'omicida, non prende in considerazione fatti di anni precedenti, che servono solo a chiarire la personalità del Todini, ma non l'implicazione diretta nell'omicidio. Una volta provata l'accusa, tutto sarà pesato e distribuito. Nella pena dell'ergastolo si comprendono, oltre l'omicidio, anche le varie colpe trascorse.

UN MATRIMONIO INATTESO

Improvvisa, con l'assordante fragore di un fulmine a ciel sereno, piomba sui Sangiovesi la folgorante notizia: Maria Stella, la serva del prete, è incinta! Se in questo momento l'atteggiamento degli abitanti del pacifico comune si colloca tra confusione e sbalordimento, una risata straripante, che rimbomba fino a Monte Fogliano, accompagna l'altra notizia, posteriore solo di qualche giorno: E Giovanni Battista Todini se la sposa!

Si può solo immaginare lo sconcerto che colpisce il prete e la madre: Maria Stella incinta! Tornano i fantasmi del passato. E' necessario decidere, trovarle un marito. Si tratta solo di convincere il prescelto che, da come si comporterà in seguito, non sembra entusiasta e nemmeno convinto. Tra l'altro il prescelto non ha in tasca una lira e, per sposare, anche facendo economia, c'è da spendere. Niente paura, il prete si accolla le spese dello sposalizio. Non ha nemmeno una casa dove andare, non è possibile che porti la futura sposa a casa del padre, dove in due stanzette già vivono in sei. Niente paura, il prete ha già pronto l'atto. A titolo di dote gli dà una *casuccia* - una sola stanza per ora. Non ha alcun lavoro, e nessuna voglia di trovarne. Non ci sono obiezioni, il prete accenna che qualche lavoro glielo troverà e poi, per i primi tempi, può rimanere in casa a mangiare insieme alla moglie.

L'opera di convincimento si compie. Una curiosità anagrafica:

Giovanni Battista Todini ha venti anni, Maria Stella ventitre.

Dalla deposizione della madre del prete Maria Giulianelli, tesa a mettere in buona luce il comportamento della famiglia e, per contrasto, a rilevare le colpe dei due giovani:

10 agosto 1876

... non mi pare che il povero mio figlio don Aminto avesse persone che l'odiassero al punto da volergli togliere la vita. Non può essere perciò autore di simile misfatto il figlio d'altro mio figlio, il carcerato Giovanni Battista Todini. E' ben vero che egli sia stato e sia un uomo poco onesto per le ragioni che accennerò; ma io non posso ritenerlo autore di simile misfatto. Questo mio nipote ebbe sempre verso la mia casa, che era composta di sola me, solo don Aminto, e una persona di servizio, una condotta riprovevole. Quando si vociferava che venissero i garibaldini... il mio nipote Giovanni Battista e la serva di casa, che amareggiava con lui e che poi Giovanni Battista sposò, certa Maria Stella, rubarono i quattrini che avevamo nascosti.. La Maria Stella era stata serva con me e con don Aminto circa quattro anni. Avendo io scoperto che questa donna civettava col terzo e col quarto, si cercò di mandarla via di casa e, visto che pareva innamorata del nipote Giovanni Battista, gli si diede per moglie, mandandola via di casa, assegnando ai coniugi a titolo di dote una casuccia che poi il Giovanni Battista rivendette e che mio figlio don Aminto ricomprò. La vendita della casa dimostrava che la situazione finanziaria di Giovanni Battista era poco felice, anzi piena di angustie... Raramente lavorava e solamente qualche volta andava ad opera in campagna... il mio don Aminto procurò di aiutarlo, si procurò occuparlo nei trasporti del sale ed, un giorno, gli fu dato dal figlio mio un portamonete con dentro più che lire cento, ma egli non riportò né sale né denari... Dopo tali azioni del Giovanni Battista... poco prima che si ammolgiasse, fu troncato con lui ogni rapporto...

Dalla deposizione di Elisabetta Fantozzini sulla stessa linea della precedente:

10 agosto 1876

... il prete venne nella determinazione di cacciar di casa la serva Maria Stella sia perchè questa introduceva uomini nell'abitazione notte tempo facendosi dare la scalata dalla finestra, sia perchè agli uomini saliti sulla scala dava, frutta, sigari e quant'altro poteva rubargli nella giornata... Il prete aveva intenzione, maritando la serva al suo nipote, di ritenere in casa ambedue. Per tale intenzione del prete però il nipote si prese in casa dello zio, prima di esser marito della serva, delle libertà che dispiacquero grandemente allo zio stesso...

La serva sposò poi il nipote ed il prete diede loro una casa e fece le spese del matrimonio; però dopo poco tempo licenziò da casa la serva e non volle che il nipote Giovanni Battista più frequentasse la sua abitazione anche per una indegna azione fattagli dal nipote poco dopo il maritato.. E' quella delle cento lire perdute per colpa delle streghe... La serva cacciata di casa col marito se ne lamentò colle genti fortemente dicendo che, giacchè il prete le aveva fatto la cattiva azione di cacciarla di casa, ella voleva disonorarlo ed in conseguenza diceva a tutti che don Aminto aveva abusato della sua persona e che aveva mancato alla promessa di ritenerla con sè in casa ed in compagnia del marito...

La notizia del prossimo sposalizio di Giovanni Battista Todini affonda San Giovanni in un mare di risate. Il giovane diviene oggetto delle osservazioni maliziose ed



ironiche dei Sangiovesi.

Dalla deposizione di Giuseppe Valeri, fu Antonio, anni 38, segretario comunale:

10 agosto 1876

Si sapeva pel paese che il povero don Aminto avesse intenzione di dare la sua serva Maria Stella per moglie a suo nipote Giovanni Battista Todini, e questi veniva motteggiato sull'affare ch'era per concludersi...

Possiamo solo immaginare quali siano i motti e le faccette piovute sul capo del promesso sposo. Nato con la camicia! Mai ha lavorato e può continuare a farlo, la cosa non gli recherebbe danno: C'è il prete che pensa alla sussistenza della nuova famiglia. Da lì verrebbero anche i soldi. Ha la botte piena e la moglie ubriaca. Meglio: ha sia la moglie che la botte piena. Che vuole di più? Quest'ultima osservazione deve tormentare il giovane che pensa bene di farsi, anche lui, fama di seduttore: Il prete si godeva la serva? Anche lui lo aveva fatto in precedenza e, precisamente, la notte di Natale. Mentre tutti a San Giovanni stanno in chiesa, aspettano la nascita del Bambinello e lo zio don Aminto intona il Gloria, i due giovani, soli in un paese deserto, consumano le loro pratiche. Difficile credergli - se non è una fanfaronata che il fatto si consumi nella notte di Natale e non si ripeta negli altri 364 giorni dell'anno.

La deposizione di Giuseppe Valeri, segretario comunale, prosegue:

... il Giovan Battista Todini a me stesso rispondeva su questo proposito che, mentre il prete stava facendo le funzioni sacre in chiesa nella notte di Natale, egli Giovanni Battista si godeva in casa di lui la serva del detto prete. Mi meravigliai quindi che il detto Giovanni Battista, dopo aver sposato quella serva gravida e dopo essere stato cacciato colla moglie dalla casa del proprio zio, veniva da me a fare delle lamentanze su questo tema dicendo che il prete gli aveva dato per moglie la serva gravida e che egli poi si ricusava di pensare alla sussistenza del figlio nato. Allora io gli rammentavo il fatto che lui stesso mi aveva raccontato della notte di Natale e soggiungendo che era forse probabile che il figlio appartenesse al marito. Con tutto questo il Giovanni Battista Todini si ostinava a dire che se il prete non si fosse incaricato della sussistenza del figlio, egli avrebbe abbandonato la moglie, e avrebbe levato la pelle al prete. Tale di-

scorso il Giovanni Battista Todini mi faceva circa un anno indietro. So per relazione del mio sindaco, signor Pietro Gasbarri, che con simili dichiarazioni il Todini fece a lui stesso dicendogli che se il prete non gli avesse fabbricato una camera sopra alla stanza, datagli per dote, egli gli avrebbe fatto la pelle...

Dalla deposizione di Pietro Gasbarri, fu Gregorio, anni 67, Sindaco del Comune di San Giovanni di Bieda:

10 agosto 1876

... nella mia qualità di sindaco io mi credetti in dovere di chiamare il Giovanni Battista Todini per ammonirlo perciò che mi venne riferito che il Todini Giovanni Battista, nelle bettole, parlava e bestemmiava contro lo zio don Aminto, dicendomi che, qualora lo zio don Aminto non gli avesse fabbricato una camera sopra la stanza, che gli aveva dato per dote, gli avrebbe fatto la pelle. Cotali minacce mi pare facesse alla mia presenza circa due anni indietro...

Dalla deposizione di Elisabetta Fantozzini, fu Lorenzo, anni 42, altra serva di don Aminto:

10 agosto 1876

...tutto ciò che io ho raccontato di sopra, io seppi dalla bocca dello stesso ex arciprete don Aminto. Questi mi pare nel maggio ultimo mi dichiarò un giorno di avere dei nemici e che egli qualche giorno prima aveva ricevuto una schioppettata, aggiungendomi: ma non gli è venuta furata, cioè non gli è riuscito. Intanto mi mostrava una gamba additandomi i solchi che la munizione, ossia i proiettili, gli avevano fatto nella calza di lana. Io gli domandai chi fosse stato l'autore, ma egli mi rispose: E chi lo sa? me l'hanno giurata e me la faranno. Quindi concluse: Per i nemici che io ho, io sono persuaso che io debba morire ammazzato per opera di un nipote o di un cugino. Sento dire che Apollonio Medichini, che notoriamente era divenuto suo nemico per motivi di interesse, fosse suo cugino. Don Aminto diceva sempre che il suo nipote Giovanni Battista era sempre un birbaccione.. Del resto io non so come facesse a vivere questo nipote con la moglie, perchè con le sue opere giornaliere, che raramente prestava, e col pezzetto di vigna di proprietà della moglie, non era possibile che essi vivessero con la famiglia, composta ora di due figli. Il nipote, dopo cacciato di casa, fu sempre d'accordo con la moglie nel dire male del prete, anzi egli stesso incoraggiava la moglie a sparlare...

La pista Apollonio Medichini però non risulta percorribile. Questo cugino si trova in forte disaccordo col prete per motivi di interesse, ma la fucilata esplosa contro don Aminto - forse solo un incidente - non corrisponde alla volontà di uccidere. Il colpo, sparato da molto lontano e con piombo minuto, produce la caduta di qualche pallino nelle vicinanze del prete. Non c'è traccia che don Aminto mai si sia, ufficialmente, lamentato di essere stato colpito. Apollonio Medichini, una volta interrogato sul fatto, ammette le divergenze economiche e niente più. Nessuno, d'altra parte, insiste su questa fucilata, se non come argomento di nessuna importanza. C'è solo da osservare che don Aminto - cugino, nipote o fratello - è in lite con tutto il parentado e sempre per motivi di interesse.

IL TESTAMENTO

La vicenda del buco sfabbricato, la scomparsa del tesoro e la impossibilità di arrivare alla punizione del colpevole, ben conosciuto e individuato, ma per mancanza di prove valide in giudizio non perseguibile e la vanità di pensare ad un qualche recupero, recano disagio ed amarezza nell'animo del prete. Don Aminto sa di essere assediato da un fratello e da un nipote, che gli cavano il sangue, e che, senza tanti scrupoli, pensano alla eredità futura. Allora si decide. L'8 ottobre di quello stesso anno, quando sono ancora attive le indagini e ricerche, affida le sue ultime volontà ad un testamento olografo - interamente scritto di suo pugno - che non viene consegnato ad un notaio, ma alle sole due persone di cui si fida: la sorella Lucia ed il cognato Pietro Moretti, residenti a Vetralla. La custodia del testamento è accompagnata dall'obbligo di mantenere il segreto su di esso e di rendere pubblico l'Atto solo in caso di morte del testatore. Il cognato Pietro Moretti interpreta il fatto riducendolo alle precarie condizioni di salute del prete, ma non è così. Come si vedrà dalla lettura del testo è avvertibile nell'animo del prete oltre al senso di sconforto anche l'oscuro presagio di morte per mano di un familiare. Due giorni dopo la morte di don Aminto il testamento viene consegnato nelle mani del Pretore di Vetralla dai due coniugi, accompagnati dal notaio Paolo Carosi, al quale avevano chiesto consiglio.

Testimonianza di Maria Giulianelli al Pretore:

10 agosto 1876

... Io non so se mio figlio don Aminto abbia fatto testamento, giacchè il povero mio figlio poco parlava con me dei suoi interessi...

Se la madre, due giorni dopo la morte del figlio, neppure pensa alla possibilità della esistenza di un testamento, c'è invece chi ha trascorso notti insonni in caccia di una qualsiasi notizia su di esso. E' questi il fratello Gabriele che svolge attività frenetica a Vetralla a Viterbo, coi parenti, ossessionato dalla percezione animalesca che senz'altro un testamento deve esistere, tormentato dalla impossibilità di avere notizie. Dalle varie deposizioni si avvertono le frizioni sotterranee esistenti tra le parti in causa.

Testimonianza di Pietro Moretti, fu Giuseppe, anni 44, nato e domiciliato a Vetralla, cognato del defunto don Aminto:

11 agosto 1876

... don Aminto è morto con testamento olografo, che oggi stesso sarà aperto e pubblicato in questa Pretura. Io solo e mia moglie, nonchè il notaio Paolo Carosi, sapevamo di questo testamento olografo che don Aminto, dopo fatto, consegnò a me, prevedendo il caso che potesse morire di colpo apoplettico. Ultimamente per la disgraziata morte del povero zio cognato don Aminto, essendomi io portato a San Giovanni, ebbi da mio cognato Gabriele il seguente racconto. Egli mi disse che una donna gli aveva dichiarato come io fossi venuto a San Giovanni per portare via qualche cosa della eredità di don Aminto e che quella donna stessa gli

aveva consigliato di fare l'inventario. Io gli risposi che questa donna si era ingannata a partito, e che io come avevo vissuto prima, sarei vissuto coi miei beni anche dopo; che però avvertisse bene, secondo che io credevo, che poteva esistere un testamento. Allora il Gabriele Todini mi soggiunse: Ah! Impossibile! una volta lo aveva fatto poi lo lacerò; in conclusione io tempo indietro sono stato a Viterbo e Vetralla e ne ho domandato ai notai Carosi e Bassanelli e da per tutto mi è stato detto che non esisteva testamento di don Aminto. Ho saputo poi del solo notaio Carosi che realmente il Gabriele Todini gli fece domanda se esisteva presso di lui alcun testamento di don Aminto e che egli gli aveva risposto conforme era la verità, che nel suo ufficio notarile non esisteva alcun testamento di don Aminto.

Testimonianza di Gabriele Todini, fu Agostino, anni 51, nato e domiciliato a San Giovanni di Bieda, fratello del defunto:

12 agosto 1876

... ben è vero che io in San Giovanni, nel giorno successivo alla morte di don Aminto, parlai col mio cognato Pietro Moretti sulla possibilità della esistenza di un testamento di don Aminto. Egli mi accennò che poteva esistere un testamento. E' vero che io gli risposi che ciò era impossibile, perchè io tempo addietro avevo fatto ricerca presso i notai di Vetralla e Viterbo, senza nominare specificatamente nessun notaio di Vetralla, e non avevo trovato in quegli uffici alcun testamento di don Aminto. Realmente io in una



occasione che venne il notaio Carosi in San Giovanni gli domandai se nei suoi atti esistesse alcuna disposizione di ultima volontà per parte di mio fratello don Aminto, avendo io desiderio di sapere specialmente se aveva fatto alcun assegnamento alla sua serva attuale Elisabetta Fantozzini, moglie di Angelo Antonio Stella, o alla di lei figlia Nazzarena. Tale domanda io feci al notaio Carosi due o tre anni indietro circa, quando egli venne in San Giovanni a stipulare un istrumento di cui non rammento quali fossero le parti contraenti. A Viterbo ne domandai al notaio Guerra circa cinque o sei anni indietro...

Eccoci ora al testamento. L'Atto è importante non solo perchè ci presenta le ultime volontà del povero arciprete - una vera e propria mazzata che distrugge le speranze del fratello Gabriele, affannatosi alla sua ricerca - ma perchè don Aminto, come a volersi scusare della decisione presa, quasi a giustificare la sua azione, fa precedere il testamento da un vero atto di accusa nei confronti del fratello Gabriele e del nipote Giovan Battista. Lo scritto risente della concitazione del momento. Sono avvertibili ancora alcune incertezze sintattiche, senz'altro meritevoli di perdono. Colpisce invece la durezza dei giudizi espressi sulla condotta e sull'operato del fratello e del nipote.

Nel nome di Dio, così sia.

L'anno 1873 alli 8 ottobre nel tempo del regnante Vittorio Emanuele II Re d' Italia.

Io don Aminto Arciprete parroco Todini del Comune di San Giovanni, Circondario di Viterbo, Mandamento di Vetralla, per grazia di Dio sano di mente, vedere, udire, volendo pria di morire disporre della mia eredità lasciata dal mio ottimo genitore fu Agostino Todini, ed ora usufruttuaria vita sua natural durante la mia madre maria vedova Todini come da testamento rogato dal signor Francesco Bianconi fin dall'anno 1860.

Minacciato continuamente da mio fratello Gabriele Todini, per mia disgrazia mentecatto, dopo averlo aiutato con roba, con denaro, ma sempre indarno: Dopo di avermi usurpato il suo figlio Giovan Battista l'anno suddetto 400 scudi romani in argento, come il tutto è dichiarato alla Pretura di Vetralla, dopo di avere rivestito più volte i suoi figli, specialmente il suddetto Giovanni Battista Todini, che è assai peggiore del padre, avendomi ancora usurpato lire 100 per una spedizione di sali e tabacchi in Ronciglione.

Relativamente ed in esecuzione del testamento suddetto eseguito dal mio ottimo genitore, dove è fornito di più che legittima, per avere crapulato una gran parte dei beni paterni, disonorata la famiglia in mille modi, come eziandio la sua condotta viene constatata dalla intera popolazione, tanto sulle minacce, tanto sulle usurpazioni, non avendo mai voluto tenere un impiego qualunque, e se ottenuto per me come ministro bollettario, non ha saputo mantenerselo facendo finta di essere assassinato lasciando un gran vuoto nella amministrazione di Ronciglione dove io ne sono stato vittima, come si prova dai relativi documenti che ho presso di me.

Ed è perciò che per qualunque evento mi potesse accadere, ho deliberato di scrivere di mia propria mano il pre-

sente testamento, firmato d me e segnato col sigillo parrocchiale e di famiglia.

Raccomando alla SS. Vergine Maria ed a tutta la Corte Celeste l'anima mia, dopo la morte mia, il mio corpo sia sepolto nella chiesa parrocchiale di San Giovanni Battista; per il deposito lascio scudi 40. Niente intendo lasciare agli Istituti Pii di Carità.

Lascio scudi 10 - dieci - per il funere nel giorno della mia morte.

Dichiaro poscia e costituisco erede universale di tutti i miei beni tanto rustici che urbani, che in qualunque modo mi competono, la mia ottima sorella Lucia Todini in Moretti, dimorante tuttora in Vetralla, come ancora mobili, stabili, semoventi, ragioni, azioni, che in qualunque mi competono coll'obbligo però che deve pagare tutte le spese di sopra indicate.

E questa dissi essere la mia ultima volontà o noncupativo testamento e se per tale non valesse, voglio che abbia valore a titolo di codicillo di donazione per causa di morte ad causas pias e come meglio a tenore delle veglianti leggi.

Fatto da me infrascritto Arciprete Parroco Todini fu Agostino nella mia casa, contrada Piazza Maggiore, firmato da mia propria mano li 8 ottobre mille ottocento settantatre.

Io don Aminto Arciprete Todini della Chiesa parrocchiale di San Giovanni di Bieda scrissi per mia quiete questo testamento, e l'ho munito del mio sigillo parrocchiale e di famiglia.

Firmato: Don Aminto Todini

Luogo del sigillo parrocchiale:

Luogo del sigillo di famiglia:

Il testamento ci regala due notizie non avvertite nei documenti processuali, che ci possono chiarire altri motivi di contrasto tra i due fratelli.

Alla morte del padre Agostino, un agricoltore benestante, i beni ereditari non erano stati divisi in parti uguali. A Gabriele era toccata la *legittima* o poco più, la parte più importante era toccata al prete, faro e luce della casa Todini. Per *legittima* si intende la quota di eredità attribuita per legge ai successori e di cui il testamento non può disporre. E il Gabriele non gliela aveva perdonata al fratello prete, che pure, da parte sua, aveva cercato di sdebitarsi in qualunque modo, offrendogli aiuto di varia natura. A giudizio del prete Gabriele era un buono a nulla, incapace di trarre profitto dal lavoro o dalla eredità; il figlio Giovan Battista era anche peggiore del padre.

Una volta - questa è la seconda notizia - per intercessione del prete, Gabriele aveva ottenuto un posto di esattore bollettario in una amministrazione non specificata di Ronciglione, ma non era riuscito a mantenere l'occupazione. Lo avevano *assassinato*, così diceva, cioè lo avevano truffato. Ed il fratello prete, ad evitare guai maggiori, era dovuto intervenire a ripianare il vuoto di cassa.

Come si può vedere l'inimicizia tra i due fratelli partiva da molto lontano.

L'ATTESA

La stesura del testamento da parte di don Aminto segna nettamente un punto di non ritorno. Il prete tronca ogni rapporto col fratello Gabriele ed i nipoti diretti. Giovanni Battista Todini e Maria Stella non appartengono più al suo mondo. Tra lui e questi parenti non vi sono e non vi sarà più alcun contatto: La decisione presa, affidata ad un documento scritto, è definitiva. Non ci saranno pentimenti: Altra conseguenza, pure avvertibile, è un profondo mutamento nella vita del prete che, duramente offeso dalla piega presa dagli ultimi avvenimenti, si chiude in se stesso e sembra staccarsi dalla vita che scorre intorno a lui. Con una certa dose di fatalità accetta il corso degli eventi ai quali non può sottrarsi. I parenti non lo perdonano. Covano ed alimentano odio continuo. Un giorno, forse, cercheranno di fargli ancora del male. I Sangiovesi, invece, sembrano a poco a poco dimenticarsi della figura *del prete che guardava le donne* e, decisamente, ora, gli si fanno intorno e, nella lotta sorda, di cui non possono fare a meno di sentirsi testimoni, si schierano al suo fianco.

A don Aminto restano ancora tre anni scarsi di vita, prima che il fosco presagio - essere ucciso da un nipote o da un cugino - abbia compimento.

Chi continua a spargere veleno e a fare minacce è Giovanni Battista Todini, sostenuto anche dal padre Gabriele che, cerca di dargli una mano, tentando in maniera maldestra di stornare i sospetti che si addensano sul capo del figlio.

Ecco alcune voci di Sangiovesi.

19 settembre 1876

Testimonianza di Fedele Gentili, di Paolo, anni 37, falegname.

... due giorni avanti che accadesse l'omicidio di don Aminto Todini, io mi trovavo a mangiare nell'osteria di Battistoni in San Giovanni, quando entrò nella stessa osteria Titto, ossia Giovanni Battista Todini...Decidemmo di mangiare carne e patate. Mentre si stava aspettando il pane e la carne, Titto, appoggiando i gomiti sul tavolo e coprendosi il viso con le mani, brontolò queste parole che io intesi distintamente: Voglio essere un boia se non lo ammazzo! io subito gli domandai: Chi vuoi ammazzare? Vuoi ammazzare tuo zio? Il Todini esitava a rispondere e scuotendo la testa in segno di disapprovazione, soggiunse: E che mi vuole male? Io allora: chi vuoi ammazzare? Lo vedrai, corpo di

Dio! Queste le parole pronunciate in quella circostanza... Mi andò subito la mente allo zio prete che egli volesse ammazzare, perchè io per il paese avevo già inteso da più di una persona che Titto aveva minacciato la vita di suo zio...

19 settembre 1876

Testimonianza di Pietro Valeri, fu Giuseppe, anni 26, scalpellino.

Gabriele Todini un giorno stava parlando con me e con Orazio Fabbri sull'assassinio di suo fratello don Aminto. Egli diceva che suo fratello era un porco, un uomo scellerato, e concludeva dicendo: Credete voi che se il governo scopre l'autore dell'uccisione, darà molta pena a chi avrà ucciso quel porco?, intendendo parlare del fratello. Noi rispondemmo di sì, ed egli allora replicò: Ma che? Io credo che gli daranno solo qualche mese di carcere...

19 settembre 1876

Testimonianza di Orazio Fabbri, anni 26, calzolaio

Con Gabriele Todini, padre del detenuto Giovanni Battista, stavamo un giorno parlando sul possibile autore dell'uccisione di suo fratello don Aminto. Il Gabriele Todini ci diceva: Voi credete che se il governo scopre l'autore della uccisione di quel porco, gli dia molta pena? Io risposi: Credo di sì. Ed egli soggiunse: Gli daranno solo pochi mesi...

Importante la seguente testimonianza perchè mette a fuoco la fucilata, sparata senza alcuna intenzione da Apollonio Medichini, con il quale don Aminto aveva avuto un litigio per motivi di interesse. La testimonianza manda a vuoto un maldestro tentativo da parte di Gabriele Todini di sviare il corso delle indagini.

19 settembre 1876

Testimonianza di Giovanni

Giulianelli, fu Domenico, anni 30, contadino.

Dopo essere tornato da Vetralla... Gabriele Todini, padre del detenuto Giovanni Battista, venne da me a dirmi che io sarei stato chiamato dal Pretore di Vetralla e che avrei dovuto dire a lui nel mio esame qualmente don Aminto Todini aveva un giorno raccontato, avanti di me, ricevuto un colpo d'arma da fuoco per opera di Apollonio Medichini. Io gli risposi che non potevo asserire ciò... La verità è questa: Don Aminto mi raccontò che, passando egli un giorno, non già per la via della Modonnella del tufo, ma venendo da Vetralla per la via verso il vocabolo Praticello, intese nella bassura un colpo di fucile e vicino a lui intese cadere i proiettili di minuta munizione. Venivano con lui alcune donne, che non nominò. Egli, avendo alcuni buchi nelle sue calzette, disse a quelle donne: Guardate che mi



hanno fatto! con la munizione mi hanno bucato una calzetta! Egli raccontava a me che ciò non era vero, e che lo aveva fatto per ridere alle spalle di quelle donne che se lo credevano: Mi disse di aver conosciuto il cacciatore nella persona di Apollonio Medichini, ma non mi disse mai di aver sospettato che il Medichini avesse tirato a lui, tanto più che nel sito ove egli era, quando si intese il colpo e caddero i pallini, il Medichini non poteva scoprire la sua persona...

Testimonianza di Maria Stefani, fu Stefano, anni 70, vedova Ottaviani.

10 marzo 1877

Sono da circa due anni, una giornata che non ricordo. un certo Giovanni Battista Todini, di Gabriele, nipote di don Aminto, venne in casa mia per chiedere il fucile a mio figlio Andrea Ottaviani. il Todini non trovò mio figlio e il Todini se ne andò senza fucile. Prima di andarsene mi disse: Il fucile mi serviva stasera per uccidere un bel leprone, ma non fa nulla. Sono sempre a tempo ad uccidere il bel leprone. La sera seguente lo stesso Todini ritornò ancora a casa della Stefani, la quale spacciava vino al minuto, ed alla sua presenza disse: Il mio ziacco pretaccio ha da fare, ha da dire, e passerà uno, due e tre anni ma deve morire di una fucilata, perchè mi ha dato per moglie quella che ho ed il figlio è suo e non mio, per cui lui lo deve governare, ma lui non ne vuole sapere nulla.

LA RESA DEI CONTI

Ai carabinieri, intervenuti a distanza di poche ore sulla scena del delitto, bastano brevi indagini per arrivare a scoprire l'assassino di don Aminto.

Dalla denuncia del giorno 10 agosto 1876 inviata al procuratore del Re presso il Circondario di Viterbo.

...iniziate le indagini il sottoscritto brigadiere, comandante la stazione di Vetralla, potè avere fondati sospetti su di un nipote del defunto sacerdote, certo Giovanni Battista Todini di detto luogo, siccome il medesimo si era espresso in pubblico ed in presenza di più persone che suo zio don Aminto doveva essere presto ucciso da lui, e per essersi contraddetto mentre il sottoscritto gli faceva interrogazione, anche per non essere in grado di precisare dove stava nell'ora che fu ucciso il di lui zio.. L'ora dell'omicidio si è potuta precisare per referto di un ragazzo di anni 13 - Pietro Mariani - il quale trovavasi a poca distanza, ma non conobbe l'omicida, perchè questi si diede alla fuga per quei burroni e canneti ed anche per l'oscurità incipiente...

Ecco con maggiori particolari il luogo dell'assassinio.

Dal verbale per visita e descrizione di località dell'Avvocato Luigi Pellegrini, Pretore del Mandamento di Vetralla:

...dichiariamo di essere acceduti alla predetta località, alla distanza di 200 passi dalla casa Municipale di detto Comune, per la stradella detta la Modonnella del Tufo, e dai detti Comandante la Stazione dei Reali Carabinieri, Sindaco e Segretario Comunale ci viene indicato il sito, ove giacque cadavere don Aminto Todini. Il sito si riconosce pure dalle tracce di sangue che la vittima lasciò nel tratto di

strada in cui cadde ferito. La stradella della Modonnella del Tufo va sempre in declivio dalla piazzetta della residenza municipale fino alla bassura ove esiste la vigna in contrada Vallozzano di proprietà dell'ucciso...sulla sinistra esiste una ripa di tufo e su quella una siepe...Ci viene indicato il sito dove partì il colpo omicida. Osservando dalla stradella della Modonnella, nella parte esteriore della siepe si vedono alcune fronde annerite dal fumo dell'arma da fuoco... Si osserva la siepe stessa riempita di frasche, perchè nelle parti, ove i rami della siepe non erano così densi e folti da nascondere la persona che dentro quel fondo si trovava...Gli accompagnatori inoltre fanno osservare che all'interno di quel punto mancano qua e là dei rami negli alberi circostanti, che riscontrati con le roture praticante negli alberi stessi, si ravvisano corrispondere a quelle frasche e a quei rami che furono apposti a formare la riempitura nella siepe viva... Si deduce che l'assassino stesso quivi fece quel medesimo che si suole praticare per fare una posta onde uccidere una lepre o qualche animale selvatico..

Il ragazzo Pietro Mariani ci indica i siti per ove vide egli fuggire e discendere a salti l'assassino ed il punto ove lo perdetto di vista, Piano di Vallozzano o terreno delle Duchesse. Il punto ove l'assassino si involò alla vista del ragazzo per piccoli sentieri, in mezzo a cespugli, alberi e fratte, dista dalla siepe circa 100 passi.. per arrivare dal punto dell'appostamento al sito detto il Poggetto, presso cui è l'abitazione del padre di Giovanni Battista Todini e per ove si rientra in paese; occorrono pochi minuti. Secondo l'espressione del ragazzo Pietro Mariani il tempo necessario a recitare un credo...

L'assassino quindi può impiegare tre, al massimo quattro minuti a tornare e unirsi agli altri oziosi e sfaccendati davanti al Municipio. Tutti i presenti hanno inteso l'esplosione del colpo, sparato a circa 200 passi, Però, quando si tratta di stabilire l'ora dello sparo, sorgono problemi: Nessuno possiede un orologio. Si procede a lume di naso: poco prima del tramonto del sole, all'imbrunire, poco prima del suono dell'Avemmaria, poco dopo l'Avemmaria - il fatto è che il sagrestano suona le campane quando gli pare - , dopo le ore ventiquattro antiche italiane, e anche prima. I Carabinieri accettano le ore 7 e mezza - 7 e tre quarti. Giovanni Battista Todini, alla richiesta ove si trovasse al momento dello sparo, risponde ovviamente che si trovava in piazza con gli altri e cita a testimoni Stefano Stefani, Luigi Fiorani, Enrico Giganti, Giovanni Giganti. ma gli va male. Di questi testimoni tre lo hanno visto molto prima e molto dopo. Lo Stefani arriva a dire di non averlo visto mai quel giorno, nè prima, nè dopo. L'unico testimone che dice di averlo visto tutta la sera, ogni tanto, è la moglie Maria Stella, che si affacciava alla finestra della casa di Lucia Di Gregorio, dove stava assistendo la partoriente. Questo è l'unico esame interrogatorio di Maria Stella. Niente altro le sarà più chiesto in seguito e non sarà più oggetto di alcuna indagine. Resta la nostra curiosità insoddisfatta.

E' necessario anche dire che, se Giovanni Battista Todini ha compiuto il delitto in pochi minuti, ritornato immediatamente in piazza con una certa sicurezza di

averla fatta franca, è anche uomo sfortunato perchè d'estate, la campagna è frequentata e qualcuno lo ha visto.

Testimonianza di Pietro Mariani, di Giovanni Battista, anni 13. E' il ragazzo che accompagna il Pretore nel sopralluogo alla scena del delitto.

10 agosto 1876

... era il tramonto del sole ed io dalla cima del poggio che si chiama Piano di Vallozzano e delle Duchesse incominciavo a discendere per tornarmene a casa, quando intesi non solo il colpo di una arma da fuoco, ma ne vidi il lampo ed il fumo nel punto opposto nella stradella la Modonnella del Tufo, nel fondo sodivo di Eleonora Fabbri di dietro la fratta: subito dopo l'esplosione intesi ripetute volte gridare una voce lamentevole, che io riconobbi per quella dell'ex arciprete don Aminto Todini. oh! Madonna! oh! Madonna! Dopo pochi istanti, terminate le esclamazioni dell'oh! Madonna! intesi dire oh! Signore! con voce non lamentevole, non della stessa tonalità della prima, ma più bassa e più grossa, di guisa che io dovetti persuadermi che la voce dell'oh! Signore! non era più la voce di don Aminto, ma d'altra persona, ossia di quello che aveva sparato il colpo. Appena intesi la voce dell'oh! Signore!, vidi fuggire dalla fratta, giù per i canneti, saltando come una lepre un uomo con un cappello nero in testa, alla contadina, scamiciato, con pantaloni lunghi fino al calcagno, ossia non corti fino al ginocchio...Alla distanza in cui mi trovavo sul poggio non potei distinguere la fisonomia di quell'uomo, non riconoscerlo, nè vedere se aveva la barba o no. La statura mi sembrò alta e snella e dalla sveltezza dei movimenti molto giovane... Dal punto ove io perdetti di vista quel fuggente fino alle prime case di San Giovanni si possono impiegare pochi minuti, quanto si impiegherebbe a dire un credo...

Sveglio ed intelligente il ragazzo!

Secondo esame del ragazzo da parte del Pretore

19 agosto 1876

... Non potei distinguere di qual colore fossero i calzoni di quell'uomo. Io, prima di quella sera, conoscevo Giovanni Battista Todini, che noi chiamiamo Titto per nome e Caldeo per soprannome, però a quella distanza io non potei distinguere se quell'uomo che fuggiva era Titto. Non posso dire che era Titto, perchè non lo riconobbi, però poteva essere Titto, giacchè corrispondeva la statura, la sveltezza, il personale, il cappello, i pantaloni ed il vestiario in genere, perchè io dieci giorni innanzi circa lo avevo veduto così scamiciato come io vedevo quel fuggitivo nella sera in cui fu ucciso don Aminto...

Testimonianza di Maria Giulianelli, fi Giovannicola, anni 60, detta la Peparina, vedova di Benedetto Paris, cugina del detenuto Todini:

19 settembre 1876

... non intendo giovarmi della facoltà di non rispondere, non ho alcun timore di dire la verità. La verità è questa: Nella sera in cui fu ucciso il povero don Aminto Todini, io vidi Giovanni Battista Todini nel mio orto, che è nel sito così detto Praticello, ossia nella parte al di fuori del paese, passate le ultime case di San Giovanni ed anche quella di suo padre. Io lo vidi passare la fratta del mio orto per mezzo



di un foro che esiste nella fratta e scendere giù nella bassura per ove, traversando vigne e canneti, si può andare al sito ove giacque cadavere il povero Don Aminto. Quando io vidi giù nell'orto Giovanni Battista Todini poteva esserci un'ora di sole, più o meno. Stava con me Giuseppe Tufelli, ragazzo dell'età di circa 9 anni. Io avevo già conosciuto che quel tale era Titto e, non so perchè, domandai a quel ragazzo: Hai tu conosciuto quello che sfiorava giù? Giuseppe Tufelli mi rispose: Sì, è quello che ha pigliato la figlia della mammana, indicando così Giovanni Battista Todini, marito di Maria Stella, che è figlia della mammana Domenica. Il Todini Giovanni Battista era tutto bianco, cioè scamiciato, aveva in testa il cappello nero scuro alla contadina. Non feci osservazione sui calzoni...

Deposizione di Giuseppe Tufelli, di Nicola, anni 8 in 9:

19 settembre 1876

...zio prete don Aminto morì all'Avemmaria del tramonto. Io alla calata del sole andai con Maria, detta la Peparina, che è una vecchia, a cogliere la mentuccia nel suo orto, che è al Praticello, ossia alla Nociarella, per la via di Vetralla, fuori dalle ultime case del paese ove rientrando si trova anche la casa di zio Gabriele Todini. Nè don Aminto, nè Gabriele sono miei parenti, ma noi l'abbiamo chiamati sempre così. Nell'andare all'orto della Peparina vidi il figlio di Gabriele Todini, ossia quello che ha pigliato per moglie Maria Stella, la figlia della mammana. Mentre stavo a raccogliere la mentuccia, Maria, la Peparina, mi domandò: Hai conosciuto chi è quello? ed io le risposi: Sì, è Titto, quello che ha pigliato la figlia della mammana. Io lo vidi in atto di mettersi la giacchetta di colore scuro. Aveva il cappello nero in testa ed i calzoni lunghi fino al calcagno. Non ricordo i calzoni di qual colore fossero. Maria aveva visto Titto nell'orto prima di me. Dopo essere stata Maria nell'orto, essa mi chiamò perchè andassi nell'orto stesso, dicendomi che ve ne era della bella. Io vidi Todini uscire dal cancello dell'orto e prendere su per una strada che portava alla casa di Gabriele Todini, ossia del padre...

Deposizione e testimonianza di Giuseppe Medichini, fu Vincenzo, anni 32, postino, guardia municipale.

... la sera in che fu ucciso il povero don Aminto Todini, mentre io stavo seduto sul murello avanti la casa detta di Francescone, vidi passare Giovanni Battista Todini, che

andava verso l'abitazione di suo padre. Non veniva dalla abitazione, ma andava verso quella, ossia andava verso quella, ossia andava verso il poggio, onde deviando a dritta, passando per i canneti, si accede al terreno sodivo di Eleonora Fabbri, presso cui sulla stradella della Modonnella del Tufo giacque cadavere il povero don Aminto. Quando Giovanni Battista passò davanti a me ci scambiammo il saluto. Erano allora circa le ore ventitre e tre quarti antiche italiane, come argomentai dalla oscurità dell'aria... Giovanni Battista Todini nel salutarmi non disse altre parole che queste: Compare, buona sera! Egli era scamiciato ossia senza giacca, con cappello nero in testa alla contadina, con pantaloni lunghi scuri. io come guardia municipale, praticissimo del territorio di San Giovanni, posso assicurare, senza tema di ingannarmi, che dal Poggio, discendendo per i canneti con passo rapido, per giungere al luogo della uccisione di don Aminto non ci si può impiegare più di quanto si impiegherebbero a dire un Pater Noster...

Non resta altro che esaminare la lunga deposizione di Giovanni Battista Todini.

11 agosto 1876

...io non so chi possa essere stato autore di tanto barbaro misfatto...

L'inizio, come era da aspettarsi, è una dichiarazione di assoluta estraneità al delitto, seguita da una esplicita allusione:

So per altro che mio zio don Aminto raccontò a mio padre che quattro o cinque mesi indietro gli fu tirata una fucilata da Apollonio Medichini..

Sappiamo quale valore dare a questa affermazione da nessuno accettata e sempre respinta.

... intesi dire dalle genti che mio zio fu ucciso intorno all'Avemmaria, circa le ore ventiquattro antiche italiane, sul tramontare del sole... In quel giorno...

Segue la descrizione minuta delle soste nelle bettole di paese, da dove uscì ben fornito. La breve visita al padre, il ritorno a casa ad aspettare la moglie, andata ad assistere una partoriente. Tornata la moglie, tutti e quattro - moglie, marito e due figlioletti - a dormire.

... a mezzanotte circa io fui destato da Domenica Stella, mia suocera, la quale venne a dire a me ed a mia moglie che avevano ucciso il mio zio don Aminto. Mi alzai e si alzò pure mia moglie ed insieme andammo sul luogo della uccisione a verificare l'orrendo spettacolo...

Fui arrestato dal Brigadiere dei Reali Carabinieri circa le sette

antimeridiane del giorno dopo - 9 corrente - in casa mia, dove ero tornato a dormire... Io anche ultimamente ero in buoni rapporti con mio zio don Aminto... Sono circa quattro anni da che io, per consiglio del mio zio, mi maritai con Maria Stella, una serva che egli teneva in casa da più anni e di cui notoriamente profittava per suoi piaceri, di guisa che io sposai la sua serva gravida... Non è vero che io abbia mai detto che, se sposavo la serva gravida, molto probabilmente era gravida di me, perchè io usavo con lei soltanto la notte di Natale - una volta all'anno! - Mentre lo zio stava in chiesa alle funzioni sacre... E' vero che io tornai un giorno da Ronciglione, ove era mandato da mio zio a

caricare il sale, senza tal merce e senza i denari, che egli asseriva avere posti nel portafogli, che esso aveva chiuso e che io gli riportai con dei fogli tutti tagliuzzati. Non rammento se io di quel brutto giorno ne incolpassi le streghe. Io, nè allora nè adesso, nè mai, ho creduto alla esistenza delle streghe. Mio zio è ben vero che lamentavasi del furto di una vistosa somma avvenuto in casa circa quattro anni indietro, mia moglie mi disse che il prete aveva donato a lei quella somma e non che essa gliela avesse rubata. Di quel denaro io non ebbi che trentasette scudi... Non è vero che io abbia mai minacciato la vita di mio zio don Aminto in presenza di chicchessia, se non mi avesse fabbricato una camera sopra la stanza che egli mi diede per dote, quando mi maritai con la sua serva. Non è vero che io, con persone che non rammento, mia sia lamentato della condotta di mio zio verso di me, dicendo che egli mi aveva dato la serva gravida e che poi non voleva incaricarsi della sussistenza del figlio. Io non mi sono mai espresso con qualcuno che, se il mio zio non pensava alla sussistenza del figlio e a fabbricarmi la casa, io gli avrei fatto la pelle. non è vero che io, qualche giorno prima della morte di mio zio, mi esprimessi con persone che a lui poco restava di vita.

A domanda, risponde:

Nel giorno, che precedette immediatamente la sera in cui fu ucciso lo zio don Aminto, io stetti dalla mattina quasi sempre nella bettola di Francesco Todini, eccettuata circa una ora solo tra le due e le tre, ovvero tra le tre e le quattro pomeridiane, in che mi trattenne in casa con la moglie ed i due piccoli figli. In tale ora io non feci altro che trattenermi con lei a parlare ed a trastullare quei bambini. Ella ed i figli non avevano ancora pranzato e quando io discesi, allora fu che ella si doveva mettere a mangiare perchè, io tornato alla bettola di Todini, vidi Domenico Stefani, socio del Francesco Todini oste che, secondo io gli avevo ordinato, portava a mia moglie un piatto di carne di pecora. in tutto quel giorno perciò non mangiai mai in compagnia di mia moglie e dei figli...

Termina così la lunga deposizione di Giovanni Battista Todini. L'ultima affermazione tende a dimostrare che non può essere lui l'omicida, perchè si trovava nella bettola nell'ora stimata del delitto. Ma...

Francesco Todini, fu Francesco, anni 31, bettoliere, dice:

10 agosto 1876

Nel giorno, che precedette la sera in cui morì per colpo d'arma da fuoco don Aminto Todini, fu nella mia bettola a mangiare in compagnia di Giovanni Battista Todini e di Gabriele, padre di Giovanni Battista, Luigi Fiorani con altri... il Giovanni Battista Todini lasciò la mia bettola alle ore 6 e mezzo circa, ossia una ora e mezzo o una ora e tre quarti prima che cadesse il sole... Io non so come Todini vivesse; si dice che vivesse fino ad un certo tempo con una somma vistosa rubata allo zio don Aminto...

Luigi Fiorani, di Francesco, anni 30, muratore, dice:

Il giorno nella cui sera morì il povero don Aminto Todini, fui invitato a mangiare e bere da Gabriele Todini e da suo figlio Giovanni Battista nella bettola di Francesco

Todini, detto della Marta, Io, però, ne andai via alle ore 6 pomeridiane...

Breve commento: Nella bettola hanno mangiato e bevuto gli individui indicati ma, quando la comitiva si scioglie, ci sono ancora due ore di sole.

In tutta la lunga istruttoria non si leva una voce a favore di Giovanni Battista Todini - omaggio postumo alla memoria del povero don Aminto.

ULTIMA STAZIONE

L'istruttoria del Pretore di Vetralla, avvocato Luigi Pellegrini, si conclude il giorno 16 ottobre con l'esame dell'ultimo teste. Gli Atti sono ora trasmessi al Procuratore del Re presso il Tribunale di Viterbo.

Giovan Battista Todini abbandona le carceri mandamentali di Vetralla e passa al più ostile carcere di Sallupara, a Viterbo. Il 2 novembre la Camera di Consiglio ordina la trasmissione degli Atti al Procuratore generale, a Roma, per il giudizio della Sezione d'Accusa.

Il 5 gennaio 1877 la Sezione d'Accusa della Corte d'Appello di Roma...*udito il rapporto orale del Pubblico Ministero...trattandosi di crimine avvenuto nel Circolo giurisdizionale della Corte d'Assise di Viterbo, a questa ne spetta il giudizio...*

Il 28 gennaio i tre volumi di carte processuali sono trasmessi alla Corte d'Assise di Viterbo.

Il 2 marzo il Presidente della Corte d'Assise di Viterbo sottopone ad interrogatorio nel carcere di Sallupara il detenuto Giovanni Battista Todini. E' da osservare che, dopo l'esame del giorno 11 agosto 1876 davanti al Pretore di Vetralla, l'imputato non ha mai più chiarito la sua posizione nè risposto ad altri interrogatori. E' questa la seconda possibilità, che gli si offre, di aggiungere elementi a suo favore. Ci si attende che possa offrire altri lumi sulla vicenda, ma è notte e delusione profonda. Ecco la dichiarazione messa a verbale:

Null'altro ho da aggiungere, nè variare a quanto già dedussi nel precedente mio interrogatorio che confermo in ogni sua parte. Io ho detto, quando fui interrogato, che, quando avvenne l'omicidio di mio zio don Aminto, io mi trovavo sulla piazza di San Giovanni di Bieda, come deporranno i testimoni che ho indicato e che mi riserverò, a suo tempo, di aggiungere a mia difesa. Ho scelto a mio difensore l'avvocato Giuseppe Contucci.

L'apertura del processo viene fissata per la mattina di giovedì 22 marzo 1877. Il giorno 17 marzo, cinque giorni prima dell'inizio, l'avvocato Giuseppe Contucci presenta alla Corte d'Assise un esposto scritto tendente ad ottenere il rinvio del dibattimento processuale ad altra sessione.

Ecco i motivi sui quali si basa l'intervento dell'avvocato:

1) L'impossibilità di conoscere dalle carte processuali le distanze precise tra le varie località indicate, che furono teatro della morte del Prete Todini, per vedere se siano in armonia con le deposizioni dei testi.

2) La necessità che ne discende è quella di completare l'istruttoria con una perizia topografica.

3) L'utilità di riprendere in considerazione il processo del 1873 - quello del buco sfabbricato e della scomparsa del tesoro - per allegarlo alla, causa di assassinio.

Se questi tre motivi, qui appena accennati e riassunti, hanno chiaramente lo scopo di ritardare o di ottenere il rinvio del processo, il quarto ed ultimo motivo tende a spostare l'interesse della causa su di un terreno apertamente incerto ed impervio: la personalità del prete don Aminto:

4) Da vari testimoni si parla della vita licenziosa che teneva don Aminto Todini nel suo paese: Lo che ebbe a fruttargli la destituzione dalla Arcipretura ed un processo dinanzi la Curia Vescovile di Viterbo alcuni anni or sono. Da ciò la proficuità di avere in Atti un certificato del Sindaco Locale e, possibilmente, un certificato penale di questa Curia Vescovile.

La Corte d'Assise di Viterbo non tiene in alcuna considerazione l'esposto dell'avvocato e, la mattina del 22 marzo - ore 10 - il processo ha regolarmente inizio. La cadenza dei vari atti è quella solita, imposta dalla procedura.

Prima incombenza la composizione della giuria. Da un elenco di possibili 30 giurati, ne devono essere scelti 14 - 12 effettivi e 2 supplenti. I nominativi vengono estratti a sorte. Alcuni vengono ricusati, altri accettati. Nell'uno o nell'altro caso non se ne conoscono le motivazioni. Dopo che questi hanno giurato, viene data lettura della sentenza di rinvio a giudizio e della lista dei testimoni - diciannove, ascoltati dal Pretore. Viene anche ascoltato l'imputato:

Sostengo di essere innocente del reato che mi si addebita.

I diciannove testimoni fanno, uno dopo l'altro, la propria deposizione che non viene riferita. Si dice solo che nulla è dato di osservare. In altre parole, più o meno confermano quanto già è stato detto in istruttoria.

Quindi il Pubblico Ministero Nicola Trua ha la parola per dare le sue requisitorie e sviluppare gli argomenti dell'accusa e chiede un verdetto affermativo di colpeabilità nel senso obiettato dall'atto di accusa. Ne svolge poi la difesa l'avvocato Giuseppe Contucci, il quale abbandonando la tesi principale alla coscienza dei giurati, sostiene *la ipotesi della forza irresistibile, o quasi irresistibile.*

Un breve commento: l'avvocato avanza l'ipotesi che l'imputato abbia obbedito ad un impulso irresistibile o quasi irresistibile, cioè al momento dell'atto era incapace di intendere e di volere, forse anche solo parzialmente: Siamo nel 1877, dovranno passare molti decenni ancora prima che psichiatri o psicologi entrino nelle aule giudiziarie. Il Contucci ci prova timidamente e con scarsa fortuna. Mancano ancora 20 anni al 1897 quando Sigmund Freud apre il primo circolo di studi psicanalitici. E non solo, è anche estremamente difficile che giurati ben disposti possano accogliere il suggerimento dell'av-

vocato, presentato con un intervento di appena un minuto o due.

Di seguito il presidente legge le questioni, o quesiti, alle quali i giurati sono chiamati a rispondere.

Il dibattito è chiuso.

I giurati si ritirano nella camera delle deliberazioni. Dopo qualche tempo rientrano ed il *Capo dei giurati, in piedi, tenendo la mano sul cuore ha detto: Sul mio onore e la mia coscienza la dichiarazione dei giurati è questa e ne ha fatto lettura...*

Il verdetto dei giurati non è favorevole all'imputato: Giovanni Battista Todini è dichiarato colpevole di omicidio volontario e premeditato. Non ha obbedito ad alcuna forza irresistibile: Gli si concedono le circostanze attenuanti.

Dopo la lettura il Pubblico Ministero fa la sua requisitoria:

Chiedo la condanna di Todini Giovan Battista alla pena dei lavori forzati a vita.

L'avvocato difensore, che si è visto respingere prima il ricorso e poi l'accento ad una forza irresistibile, dice:

Mi rimetto alla giustizia della Corte.

La Corte si ritira per deliberare. Dopo qualche tempo la Corte è rientrata in udienza ed il signor Presidente ha letto ad alta voce la sentenza... Quindi il Presidente ha avvertito l'accusato che ha facoltà di ricorrere in Cassazione nel termine di giorni tre.

L'udienza è stata sciolta alle ore 7 e mezzo pomeridiane.

Il processo quindi, iniziato alle ore 10 del mattino, è durato nove ore e mezza. Due ore sono state impiegate per la nomina della giuria.

Restano sette ore e mezzo. Non c'è stata la pausa per il pranzo. Ed ora ecco la sentenza:

In nome di sua Maestà Vittorio Emanuele II per grazia di Dio e per volontà della nazione Re d'Italia

La Corte d'Assise, Circolo di Viterbo... nella causa del Pubblico Ministero contro Todini Giovan Battista, di Gabriele, di anni 23... accusato di assassinio commesso in San Giovanni di bieda la sera dell'8 agosto 1876, in persona di don Aminto Todini...

Intesa la lettura del verdetto dei giurati,

sentito il Pubblico Ministero, il difensore dell'accusato e l'accusato stesso che per ultimo ha avuto la parola.



Attesochè dalla dichiarazione dei giurati è risultato colpevole Todini Giovan Battista per aver tolto volontariamente la vita al proprio zio don Aminto Todini... e ciò in seguito a premeditazione ed agguato.. Condanna Giovanni Battista Todini alla pena dei lavori forzati a vita, alla perdita dei diritti civili e politici, alla indennità verso chi di ragione, ed alle spese di giudizio...

Viterbo 22 marzo 1877

Il successivo ricorso del condannato in Cassazione viene respinto con sentenza pronunciata l'8 giugno 1877.

APPENDICE NECESSARIA

Giovanni Musolino, sacerdote, laureato in lettere ed autore di vari lavori di argomento storico ed anche di raccolte di novelle e di saggi di varia letteratura, è qui ricordato come autore del libro "Villa San Giovanni in Tuscia" del 1983 che, per la verità, serve di complemento all'altro "Villa San Giovanni in Tuscia" di Mauro Cignini, che lo precede di un decennio.

Nel capitolo "Vicende locali nel secolo XIX", c'è un paragrafo riguardante i preti che si alternarono alla guida religiosa del paese nel periodo che precede la fine dello Stato Pontificio e la nuova vicenda politica dopo il 1870. Con grande onestà l'autore ci presenta un quadro netto e preciso della vita clericale dell'epoca, senza indulgere a falsi moralismi e con notevole obiettività. Il profilo che ne esce è piuttosto sconcertante. Ecco la citazione esatta:

Anche la vita del clero nel secolo XIX risentì degli effetti del convulso spirito del tempo. Nel 1831 la Curia di Viterbo dispose che venisse ritirato dal paese il cappellano don Antonio Girardi perchè era "in cognizione di forti addebiti a suo carico". Un altro sacerdote che diede esempio di vita poco castigata fu il cappellano e maestro di scuola don Angelo Polozzi, che fu accusato di frequentare la casa di Teresa Angelini di Bagnaia, reputata "luogo d'infamia"... Vittima dei fulmini popolari nel 1846 fu don Gervasio Ferri di Canepina che nel mese di dicembre dell'anno precedente aveva occupato la cappellania vacante della Madonna della Neve. Al sacerdote veniva rivolta l'accusa di avere già stancato la popolazione perchè pretendeva di stare a San Giovanni senza spendere un baiocco. Chiedeva giornalmente il pane a prestito all'una e all'altra vicina senza mai restituirlo e prelevava il pane dal forno pubblico anche in assenza della fornacia. Dai ragazzi di scuola pretendeva legna, vino, olio e pane. Se vedeva delle donne per la strada faceva dei versacci e peggio con scandalo della gente. Se per cortesia veniva invitato in cantina beveva e si ubriacava. Fatto più grave era che di notte più volte erano state viste delle donne uscire dalla sua abitazione.

Le informazioni attinte dalla Curia dovevano corrispondere ai fatti denunciati perchè fu imposto al sacerdote di lasciare il paese alla fine di giugno del 1846. Ricevuta quella comunicazione egli diventò "insolente e temerario". Continuamente ciarlava in paese contro l'arciprete e altre persone del luogo e nella solennità dei santi Pietro e Paolo, durante la Messa, aveva invocato i fulmini del cielo contro

coloro che erano causa della sua partenza. Don Gervasio, il 3 Luglio, lasciò segretamente San Giovanni dirigendosi a Ronciglione senza salutare nessuno.

Nel 1866 gli strali di alcuni paesani furono scagliati contro l'arciprete don Aminto Todini, giovane di 35 anni, con l'accusa di eccedere nel bere, di praticare il vizio del gioco a carte e di dimostrare poca prudenza nel comportamento morale. Alla richiesta di notizie in proposito fatta dal Vicario generale di Viterbo al cappellano e maestro di scuola don Girolamo Pierantoni ed al vicario foraneo di Bieda don Domenico Graziotti seguirono delle risposte di conferma alle accuse sia riguardo al bere sia rispetto al pubblico comportamento. Il cappellano riportava a prova un fatto particolare. L'arciprete, una domenica, dopo aver bevuto "in straordinaria quantità", si era fermato sulla porta della chiesa in attesa dei ragazzi per impartire l'insegnamento catechistico. Giunsero Francesca, figlia di una donna di Monte Romano, e Filomena Todini, il sacerdote osò stendere a Francesca la mano verso le gote palpanole scherzosamente e la ragazza gli diede un pizzicotto "nella pingue pancia".

Pochi giorni dopo giunse all'arciprete un severo richiamo da parte del vicario generale, perchè erano arrivate delle voci che lo accusavano di non vivere "da degno ministro dell'altare" e di passare il tempo nel mangiare e bere. il Vicario dichiarava di non volere prestar fede alle dicerie, ma invitava il sacerdote a serbare "in tutto la sobrietà" ed a mostrarsi nel comportamento "sempre grave come si addice ad un pastore d'anime". Dopo averlo ammonito a non dare "motivo o pretesto a malignare", concludeva: "Un parroco che non sappia tenere la sua forza morale presso il popolo è meglio che rinunci".

La risposta da parte dell'arciprete Todini non si lasciò attendere. Egli considerava i richiami del Vicario generale motivati "da ricorsi animosi mal fondati". Nei piccoli paesi ogni sacerdote aveva i suoi nemici ed anche del cappellano don Girolamo Pierantoni si diceva che mangiava e beveva oltre misura, sebbene non si potesse "verificare niente". Poteva affermare "con mille giuramenti e con prove" che mai aveva ecceduto nel bere in tutta la sua vita. Neppure poteva essere accusato del vizio del gioco perchè non sapeva giocare a carte. Le accuse alla sua moralità erano "ciance", che volevano intaccare "l'onore altrui senza principio, senza prove" e concludeva: "Tutto fa ombra, si è schiavi dei rispetti umani. Se un parroco discorre con una



donna, o giovane o provetta, mille fantasmi si formano e con mille pettegolezzi tacciano l'altrui innocenza". Anche al suo predecessore don Apollonio Ferri, nativo di Bieda, era successo altrettanto. Rispetto ai suoi rapporti con la popolazione egli precisava che aveva tre o quattro nemici e tutto il resto della popolazione gli voleva molto bene. Era disposto a rinunciare alla parrocchia piuttosto che continuare a vivere nel piccolo paese dove "ci sono stati sempre di quei mestatori del disordine che mettono il torbido per poi pescare". Il paese contava 800 anime e solo raramente accadeva qualche inconveniente. Egli correggeva vigorosamente i fedeli e raccontava al vicario foraneo di non credere facilmente ad amici e nemici interni ed esterni perchè spesso giungevano delle voci calunniose, ma "quando si va a stringere non si trova nulla". "Qui vi starebbe bene un parroco che avesse almeno 80 anni, perchè un parroco giovane è impossibile che stia tutto di entro casa a rovinarsi la salute dopo che si sta in un deserto".

Si conclude con questa amara, ultima considerazione la vivace autodifesa del parroco don Aminto Todini. E' avvertibile nelle sue parole l'angoscia e la disperata solitudine di una vita che lascia tanto spazio a incertezze e prove difficili da superare.

Dopo questo efficace ritratto, ricco di luci e di ombre, l'autore del libro "Villa San Giovanni in Tuscia", l'onesto Giovanni Musolino non se la sente di andare oltre e, piuttosto che addensare ombre e supposizioni, preferisce tacere e niente aggiungere sulla vicenda terrena del parroco arciprete don Aminto Todini, a cui una fucilata sparata dal nipote Giovan Battista Todini tolse la vita, l'8 di agosto dell'anno 1876.

*La vicenda narrata è tratta dal relativo carteggio processuale conservato presso l'Archivio di Stato di Viterbo
Processi di Corte d'Assise - Anno 1876.*

Speciale riconoscimento ai giovani concittadini Alfredo Balloni e Simone Tolomei per meriti sportivi

La Redazione



Il giorno 25 agosto 2005 il Consiglio Comunale di Blera si è appositamente riunito per esprimere in forma solenne i sentimenti di sincera gratitudine, ammirazione e compiacimento nei confronti di **Alfredo Balloni** e **Simone Tolomei**, particolarmente distintisi nel settore dello sport, vincendo, nella categoria allievi, rispettivamente il campionato italiano di **ciclismo** su strada ed il campionato regionale di **lancio del disco**. Il sindaco Dott. Pietro Mazzarella ha consegnato ai nostri due giovani atleti una Targa ricordo quale simbolico riconoscimento per gli ottimi risultati conseguiti, sottolineando che, con i loro brillanti piazzamenti, hanno dato onore e lustro a tutta la comunità blerana; il Sindaco ha inoltre espresso l'augurio di tutti affinché Alfredo e Simone possano raggiungere traguardi sempre più importanti nel prosieguo della loro promettente attività sportiva.

Successivamente la cerimonia ufficiale si è trasformata in una vera e propria simpatica festa di piazza con musica, vino e panini, organizzata spontaneamente per onorare i nostri giovani campioni intorno ai quali si è stretta, con sincero orgoglio, tutta la popolazione in segno di affetto e stima.



Alfredo Balloni ha corso quest'anno con il G.S. Guazzolini di Roma, realizzando la più bella stagione della sua carriera. Dopo aver vinto nelle categorie minori (60 vittorie), nel 2005, confermando tutti i pronostici, ha dimostrato di essere l'allievo più forte d'Italia. Ha conquistato dieci vittorie tra cui il titolo di Campione Regionale su strada, a cronometro e su pista. Infine, a coronamento di una stagione davvero magica, si è meritatamente laureato Campione Italiano su strada, vincendo la gara più entusiasmante che lo ha visto, ancora una volta, protagonista indiscusso ed assoluto della sua categoria.



Simone Tolomei, nato il 4/12/1989, si piazza al primo posto nei campionati provinciali e regionali studenteschi a Viterbo e Rieti; conquista il 5° posto al meeting di Montalto di Castro ed il 2° posto al campionato interregionale di Terni. Successivamente: 3° al Trofeo Regionale Consport, 3° ai Campionati regionali assoluti, 1° al Trofeo interregionale di Lanci a Viterbo; infine 9° alla finale nazionale studentesca di Lignano Sabbiadoro. Il suo record personale è di mt. 40,91. Frequenta l'Istituto Superiore P. Canonica di Vetralla e gareggia per la Soc. Sportiva Atletica Colavene Alto Lazio.

QUATTRO PASSI AL “FOSSO DEL PARADISO”

Angelo Ferri

Una bellissima giornata. Un magnifico inizio di primavera. Che c'è di meglio di una passeggiata nella vallata del Mignone insieme agli amici? E' l'occasione anche di collaudare con un bel “panonto” la fontana di “Canalicchio”, rimessa a nuovo lodevolmente dalla Università Agraria di Blera. E così il sottoscritto, con Ferri Mariano, Valeri Domenico, Lopis Giuseppe e Mantovani Riccardo partiamo alla riscoperta del “Fosso del Paradiso”.

Lasciata la macchina presso la Vesca, davanti alla fontana di “Canalicchio”, ci avviamo, sulla destra di “Ponton Spaterna”, verso “Pianarola”. Appena arrivati in cima, ci fermiamo un momento a guardare “La tomba del Cane”. Da molti anni, qualcuno amante degli animali, ha sepolto quì il suo cane di nome “Freedog” ed ha eretto una tomba semplice ma costantemente pulita ed ornata di fiori vivi, con una lapide che esprime tutto il dolore per la morte del caro amico.

Dalla tomba del cane, a sinistra di Monte Santo, già “Monte San Pietro dei Rospigliosi”, giù dritto verso Mignone, si arriva in un luogo che si affaccia sul fiume, proprio di fronte al torrente di Monte Cozzone, in territorio di Tolfa, famoso a Blera, per le anguille. Questo luogo è stato abitato sin da tempo immemorabile. Infatti qua e là si trovano tracce di capanne a fossa, le cosiddette case lunghe o appenniniche, presenti anche in altre parti del territorio di Blera. Vi sono molte tombe etrusche, resti di stoviglie romane ma niente del periodo medioevale, segno che il sito è stato abbandonato molto presto. Nel medioevo e sino al tempo recente, sicuramente è stato molto frequentato dai pastori. Ne sono testimoni i grottini scavati dai pastori per ripararsi dal freddo e dalla pioggia. Le “Pile” scavate nel tufo per governare gli animali più piccoli, i fori per piantare pali per capanne e fienili, tombe etrusche adattate alla bisogna, per la costruzione di “rapazzole” o lettini di legno con cannuce, ginestra e giunco.

A parte le molte tombe etrusche, visitate e rivisitate dai clandestini, vi sono due tombe, per me, molto importanti che sarebbe bene studiare a fondo a renderle note. La prima, sulla castellina verso Monte Santo, è la cosiddetta “Tomba del Pastorale”. E' una tomba abbastanza grande in parte piena di terra con qualche sarcofago seminterrato e rivoltato e diverso materiale futile. Il tetto presenta delle crinature dovute alle radici degli alberi soprastanti e vi si accede da un lungo e profondo dromos in parte interrato dal materiale di risulta della tomba. Forse niente di importante se non fosse per il disegno che orna il portale della tomba. Due grandi pastorali o bastoni ricurvi, uno per lato. Tomba di aruspici o auguri

o capi religiosi?. Fatto è che in nessuna tomba a me nota, nonostante lunghe ricerche su libri di archeologia, vi è un disegno simile.

Appena sotto il pianoro che si affaccia sul Mignone vi è una grotta molto grande. Essa è attualmente raggiungibile solo scendendo dalla rupe e salendo il sentiero che porta in su verso il piano. I giovani possono anche scendere in minor tempo dall'alto usando le apposite “pedarole” adoperate per lunghissimi anni dai pastori per raggiungere la grotta. In questa grande grotta convergono due cunicoli abbastanza alti e larghi da permettere agevolmente il passaggio di persone. Potrebbero essere opere idrauliche fatte in periodo romano per drenare il terreno soprastante allora centro abitato e che la tomba etrusca preesistente sia servita solo da punto di raccolta o che i cunicoli siano serviti come via di fuga verso la rupe dal centro abitato. All'ingresso della tomba si nota una piccola tomba ad arcosolio molto più tardiva delle altre e che inoltre sembra l'unica in questo luogo. All'interno tracce di lunga frequentazione di pastori.

Proseguendo lungo Pianarola verso il “Terreno Nuovo”, si incontra la zona dei “Grottini” così detta per la presenza di quattro piccole grotti scavate nella roccia da pastori per ricovero. Qui la strada degrada lentamente verso Mignone lasciando sulla destra il “Cupellaro di Pippalenta” verdeggiante ed assolato sotto le sue torri di tufo rosso ricoperte di alberi.

La vallata è immensa ed il panorama è bellissimo. Di quà le colline del Terreno Nuovo che ondeggiavano fino al Terzolo. Di là le montagne della Tolfa con la sue dolci guglie e le doline ricche di allume, una volta oro per la Chiesa di Rorna. Nel mezzo serpeggia sonnecchiando il Mignone, memore di ricordi Virgiliani.





Risalendo il fiume incontriamo il "Fosso del Paradiso". Torrentello corto e chiassoso che si getta nel tranquillo Mignone. Non conosco l'origine di questo toponimo. Penso che un antico pastore che durante la calura estiva si trovava nella assoluta vallata del Mignone dove il fosso affluisce, ascoltando il suono dell'acqua che veniva dall'alto, si inoltrò lungo il piccolo alveo. Gli alberi che crescono sulle due sponde si ergono alti alla ricerca del sole ed i rami fronzuti si intrecciano e si abbracciano sulle cime formando come la navata di una chiesa che, sotto la spinta di una leggera brezza, mormora ed ondeggia. Poichè sulla destra il terreno è tufaceo e sulla sinistra sassoso, vi crescono infinite varietà di piante di erbe e di fiori. Il rurnore delle innumerevoli cascatelle d'acqua limpidissima, oltre al gradevole suono, sembra che inviti alla bevuta, specialmente per l'arsura estiva. Quell' antico pastore, stanco, accaldato ed assetato, certamente de-

ve aver pensato di essere arrivato in paradiso nel senso più letterale della parola orientale, di orto, giardino, luogo ameno, ricco di alberi e di acqua. Se così non è, qualcosa di simile può essere stato e così ha preso il nome quel fossetto.

In alto, sulla destra tufacea del fosso, vi è la evidente traccia di una capanna a fossa che il luogo è stato frequentato dall' uomo molto presto e che piaceva anche ai nostri lontanissimi antenati che popolarono il posto prima degli etruschi.

I pastori raccontano che la Castellina del Fosso del Paradiso è il luogo preferito da cavalli e vacche per partorire. Dicono che partono anche da molto lontano per venire in questo posto.

Certamente le bestie non lo fanno per ammirare il panorama. Ci sarà una ragione a noi ignota. Forse il luogo protetto dal vento, o l' assenza di animali predatori o insetti fastidiosi. Chi sa. Fatto stà che anche cavalli e vacche hanno trovato qui il loro Paradiso.

Preseguendo ancora verso est, sotto il "Terreno Nuovo", all' altezza del "guado della Pescaccia" su un piccolo piano che si affaccia sul Mignone vi sono i resti di una antica villa romana. O villa romana su precedente manufatto etrusco. Conci di tufo molto grandi sono sparsi per un vastissimo spazio e arrivano giù sino al Mignone. Vi sono molte mura di fondazione in grossi conci di tipo etrusche opere cementizie di chiara origine romana. Lungo il Mignone la piana si chiama oggi "L'Ortaccio" per le opere idrauliche che servivano per gli orti di questa antica Villa?

E' vero. In questa gita non abbiamo trovato grandi cose. Ma fatela anche Voi. E' bellissima e non faticosa e poi.... c'è sempre la "Fontana di Canalicchio".



